

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLVII - N. 2 - APRILE-GIUGNO 2013

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



Discussioni

A nostro rischio e pericolo

I titoli dei giornali enfatizzano volentieri i casi di disgrazie in montagna, riportando in termini di colpa la mancanza di valutazione dei termini di rischio. È un comportamento che rispecchia la visione della società di oggi, tendente a riportare

tutto e tutti nei ristretti ambiti del prevedibile e valutabile.

Ma la montagna è per noi sinonimo di libertà e quindi l'imprevedibilità ne fa e ne deve far parte.

Il recente simposio di International Mountain Summit di Bressanone ha nuovamente proposto il tema, riba-

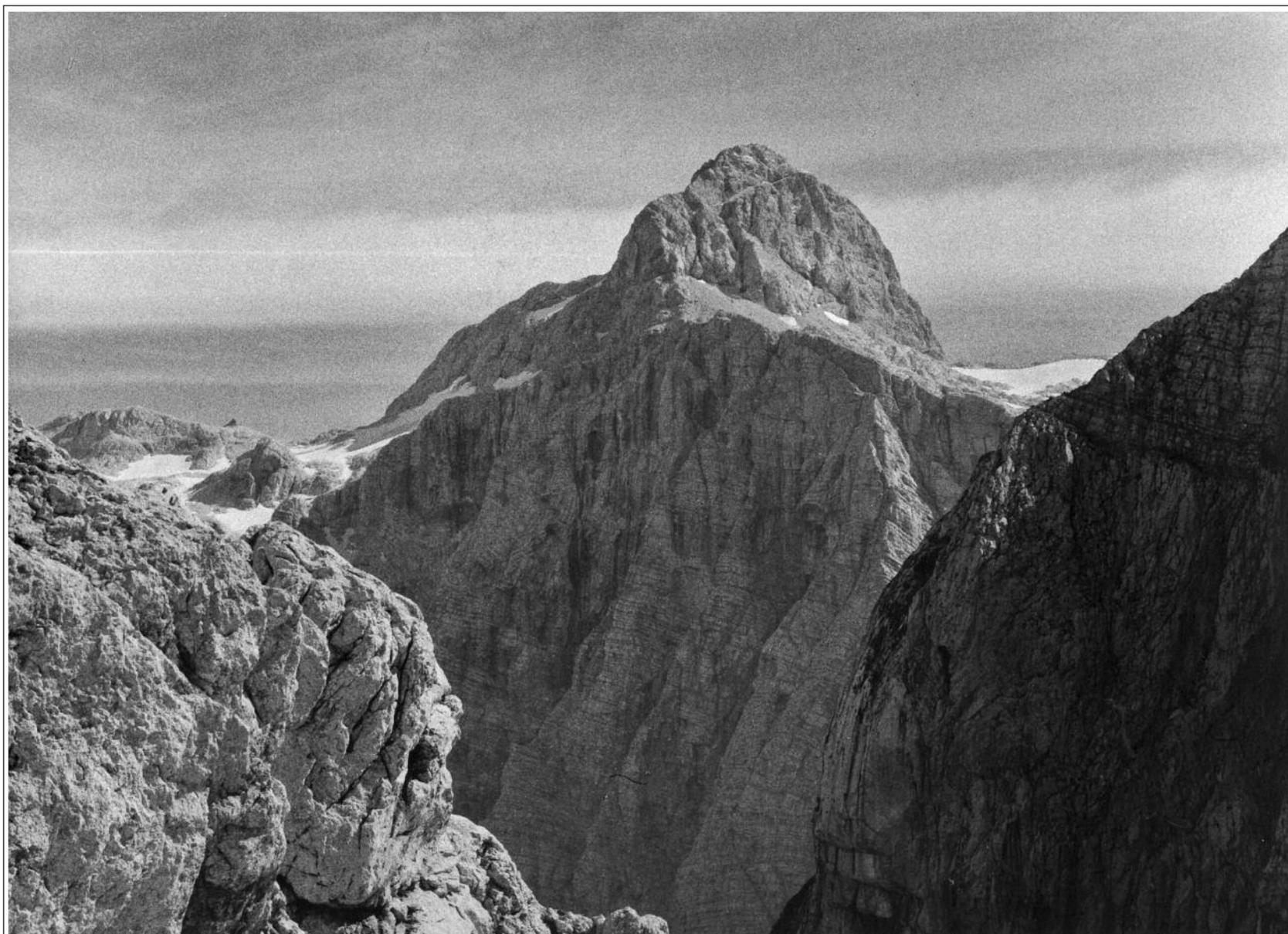
dendo con Reinhold Messner che "noi dobbiamo mantenere la montagna come luogo di esperienza e di pericolo".

In Italia si può essere puniti però per inosservanza delle regole e per una mancata valutazione preventiva dei rischi. Ma che l'alpinismo debba mantenersi diverso dagli abituali contesti so-

ciali resta per noi un assunto irrinunciabile.

Annibale Salsa, past presidente generale del Club Alpino Italiano ci ha gentilmente fornito il testo del suo intervento all'IMS, quanto mai esplicito e completo in tema.

Volentieri lo pubblichiamo.



Versante Nord del Triglav (Tricorno) dalla Sovatna (Slo).

Uno dei tratti costitutivi più rilevanti della società contemporanea è rappresentato dalla ricerca ossessiva della sicurezza ad ogni costo. Ci troviamo al centro di quella che molti scienziati sociali hanno definito "società securitaria" o "società del rischio". Tale società si ispira a modelli culturali nei quali il calcolo del rischio non ammette gradi di approssimazione o di errore. Tutto deve rientrare all'interno di una prevedibilità matematicamente e statisticamente fondata. Anche l'esperienza vissuta e la pratica consuetudinaria non possono essere ritenute sufficienti.

In tale valutazione del rischio, l'oggettività dell'approccio riduce sensibilmente la rilevanza soggettiva della responsabilità etico-morale. Si creano in tal modo, i presupposti della de-responsabilizzazione. Una distinzione significativa, che non risulta essere affatto bizantina, è quella fra il concetto di "rischio" e il concetto di "pericolo".

Nella misura in cui il rischio calcolato è in grado di prevedere ogni situazione, l'alea del pericolo non ha più alcun senso: anzi, suscita scandalo.

Si produce così uno scontro fra la cultura della prevedibilità (rischio) e

Società securitaria e deresponsabilizzazione

di ANNIBALE SALSA

quella della imprevedibilità (pericolo).

La prima appartiene alla società tecno-scientifica, la seconda alla società pre-scientifica pre-moderna.

Se trasferiamo tali assunti teorici alla pratica della montagna, andiamo incontro al grande conflitto fra libertà e sicurezza. Un conflitto che rimanda al freudiano "disagio della civiltà", secondo il quale un incremento di libertà fa arretrare i livelli di sicurezza, mentre un incremento di sicurezza fa arretrare gli spazi di libertà.

L'egemonia della tecnica (tecnocrazia) e la ricerca di un tecnicismo senza limiti impongono la codificazione di protocolli che vorrebbero rilasciare garanzie assolute. Il fine dichiarato è quello di porre al riparo chi pratica o organizza attività pericolose dai danni morali e mate-

riali derivati dall'esercizio di tali pratiche.

In questa ottica, ogni incidente non viene imputato all'imprevedibilità degli eventi, alla dimensione dell'imponderabile che appartiene alla natura delle cose, bensì alla violazione "misurabile" delle regole e delle procedure.

Scatta, quindi, l'effetto *blaming*, ossia il meccanismo psico-culturale dell'attribuzione di colpa. Demandare in senso assoluto alla tecnica, alla strumentazione, all'abbigliamento la garanzia della sicurezza conduce, pertanto, a ridurre drasticamente le misure di auto-disciplina e di auto-responsabilizzazione. La casistica di molti incidenti di montagna recenti è riconducibile proprio a tale concezione del rischio calcolato. Ma, a questo punto, entra in gioco la libertà e l'imprevedibilità.

L'ambiente montano non è un ambiente artificiale in cui si possa eliminare quasi interamente l'incertezza. Gli ambienti naturali travalicano l'onnipotenza della tecnica e aprono alla libertà della scelta fondata sull'esperienza individuale, sulla trasmissione culturale, sulla capacità e sull'intuito nell'interpretare i fenomeni. La montagna non è una tecnologia. È spazio fisico e mentale che insegna il senso del limite invalicabile. Limite relativo a ciascuno di noi e difficilmente calcolabile in senso oggettivo ed assoluto. Nella società del *no limits* le proteste tecnologiche danno l'illusione di una "volontà di potenza" governabile e accrescibile a piacere. L'alpinismo, invece, è l'oasi - forse l'ultima - delle libertà umane e, come tale, deve essere riconosciuto.

61° Trento Film Festival

Dai la cera... togli la cera

di MARKO MOSETTI

C'è stato un film che più di altri ha rappresentato, secondo me, all'ultimo Trento Film Festival i tempi che stiamo vivendo: la precarietà, il proliferare del superfluo, dell'inutile e dell'inevitabile spazzatura che si tira dietro, dell'avventura ovvia e predigerita, ma anche la possibilità di opporsi a questo anzi, di rivoltarlo a proprio favore. A costo zero.

Attori e nel contempo registi due giovani norvegesi, 22 e 25 anni, appassionati di cinema, di snowboard e di surf. Con il loro *North of the sun* documentano i nove mesi a cavallo dell'inverno che hanno trascorso in una baia disabitata oltre il circolo polare artico, aperta sull'Oceano Atlantico. Bizzarro ma non così strano se non fosse che i due sono lì perché in quella baia si formano delle magnifiche onde da surfare e loro non se ne vogliono perdere una. Ma vogliono condurre la loro avventura nella maniera più leggera possibile: per l'ambiente e per le loro tasche.

Il ricovero dove vivranno se lo costruiscono esclusivamente con i materiali che nel tempo le correnti marine hanno portato sulla spiaggia. Immondizia ingegnosamente riciclata. Le provviste sono costituite da confezioni di cibo scaduto che i negozi non possono più vendere, che andrebbero buttati ma che sono ancora edibili. In più, nel tempo libero che rimane loro tra una surfata e una sistemata alla "casa", continuano a raccogliere, accumulare, differenziare i rifiuti che il mare porta a riva. Al termine dei nove mesi una locale azienda di riciclaggio provvederà a rimuoverli: in totale 8 tonnellate!

È un bel messaggio quello che arriva da *North of the sun*: l'avventura possibile a costo zero, a basso impatto per noi e per l'ambiente, il ritornare a considerare la nostra esatta dimensione nel mondo che ci circonda e di quanto costi in termini ambientali ogni nostra più



Hiver nomade (foto archivio Trento Film Festival 2013).

banale azione, ogni nostro vizio, capriccio, comodità. Visto questo, forse sarebbe il caso di incominciare a pensare di riconsiderare i parametri di tante, troppe imprese e avventure che da anni ci vengono propinate.

Ovviamente questo film non ha ricevuto alcun riconoscimento se non quello dell'IOG - International Outdoor Group che viene assegnato dal pubblico, evidentemente più sensibile a certi temi delle varie e qualificate giurie.

Fioriscono le Genziane

La Giuria Internazionale, Joni Cooper direttrice della programmazione del Banff Mountain Festival, Tizza Cori fotografa e cineasta bolzanina, Pelin Esmer regista turca (omaggio al paese ospite di quest'edizione del festival), il regista Daniele Gaglianone e l'alpinista Maurizio Zanolla "Manolo", ha assegnato la Genziana d'oro Gran Premio "Città di Trento" per il miglior film a *Expedition to the end*

of the world del danese Daniel Dencik che oltre che regista e sceneggiatore è anche poeta. Qualità che emergono tutte in questo racconto di una inusuale spedizione. Su una goletta in navigazione tra i ghiacci del nord della Groenlandia sono imbarcati non solamente esploratori e scienziati ma anche artisti di varie discipline, a formare un'eclettica squadra. Nel contatto con la natura primordiale, ghiacciai in troppo rapido scioglimento, orsi polari, ma anche con la scoperta di specie ignote e tracce di civiltà lontanissime gli uomini e le discipline che ciascuno di loro interpreta interagiscono dando vita a una girandola d'emozioni che un'abile regia fa altalenare fra la forza del dramma e la leggerezza dell'umorismo, senza soluzione di continuità. Così com'è la vita.

Aumenta di anno in anno il numero dei film inviati alla selezione. In questa edizione è stata superata quota 350 avvicinandosi a 400. Da questa gran massa sono state scelte le 120 opere in proie-

zione al 61° Trento Film Festival nelle varie sezioni in cui la manifestazione è divisa.

Tra i 26 film ammessi a concorrere alle Genziane la Giuria Internazionale ha scelto *Pura Vida* quale miglior film d'alpinismo e gli ha assegnato la Genziana d'oro Premio del Club Alpino Italiano.

Film spagnolo diretto da Pablo Iriburu e Migueltxo Molina attraverso il racconto di un'operazione di soccorso su un'ottomila condotta da un team d'alpinisti, accorsi senza esitazione da ogni angolo del mondo all'invocazione d'aiuto degli amici in difficoltà nella "zona della morte", non ci presenta solamente il volto solidale e gli alti principi che muovono e uniscono questi personaggi. È anche la cronaca di una spedizione alpinistica eccezionale condotta per raggiungere una cima ben più alta di una vetta geografica. Ma è altresì uno sguardo sui valori e sui principi più profondi, autentici, puri della natura umana.

Non va dimenticato che, se oggi un'operazione di soccorso di tal fatta è ancora un fatto relativamente eccezionale, nel prossimo futuro, con la commercializzazione delle più alte montagne del pianeta e la frequentazione anche da parte di alpinisti non sempre adeguatamente preparati ad affrontarle, sta diventando una necessità organizzare un servizio di soccorritori fissi.

Problema che viene accennato anche in *Exposed to dreams* di Alessandro Filippini e Marianna Zanatta che si è aggiudicato il Premio "Mario Bello".

Questo cortometraggio assume un valore particolare e va osservato con attenzione alla luce di quanto è accaduto pochi giorni fa a Simone Moro ed ai suoi compagni. Moro è il protagonista di questo film e si trova nella stessa situazione e sulla medesima montagna di quest'anno, l'Everest, ma nella stagione 2012. Nel video si possono cogliere i prodromi dell'incredibile episodio di violenza esplosivo quest'anno a 8000 metri. Le riprese mostrano l'alpinista bergamasco intruppato in un'inverosimile colonna di alpinisti, più di 250, praticamente immobile a circa 7500 metri di quota, in salita verso il Colle Sud. La lentezza forzata della marcia, causata dall'affollamento, il pericolo mortale, oggettivo che questo rappresenta e l'osti-

lità che gli altri salitori dimostrano quando Moro cerca di superarli, lo costringono a rinunciare all'ascensione. Il film diventa così un impressionante atto d'accusa su che cosa è diventata oggi la salita dell'Everest, sempre più vicina ad una squallida e incosciente forma di turismo estremo.

La terza Genziana d'oro, quella al miglior film d'esplorazione o avventura Premio della città di Bolzano, è andata al

cinematografico personale e rigoroso". Ma è anche qualcosa di più. Seguendo il lavoro e la vita monotoni e solitari dei climatologi dell'osservatorio del Mt. Washington, tra paesaggi infiniti e mappe meteorologiche, elementi atmosferici e modelli ricostruiti al computer, dati, misure, tabelle, diari, Jacqueline Goss, la regista, cerca anche di far intuire il delirio d'onnipotenza dell'uomo che pretende di possedere e governare anche



Roraima (foto archivio Trento Film Festival 2013).

belga *Le thé ou l'électricité* del regista Jérôme Le Maire, che si è aggiudicato anche il Premio "Museo usi e costumi della Gente Trentina".

La vicenda narrata è quella comune a tutte le piccole e isolate comunità sparse per il mondo che un (bel?) giorno sono state raggiunte dal progresso, dalla civilizzazione, in questo caso dall'elettricità.

Aspettative, timori, resistenze, disorientamento tra la popolazione di un minuscolo villaggio isolato tra i monti dell'Alto Atlante marocchino "messa di fronte a un cambiamento epocale tanto desiderato quanto temuto" che il regista documenta "con rispettoso distacco e sincera empatia" per usare le parole del verbale della Giuria.

Anche il film premiato con la Genziana d'argento per il miglior contributo tecnico, oltre che con il Premio solidarietà "Cassa rurale di Trento" ci porta in mezzo a comunità rurali isolate tra i monti. Nel caso di *Libros y nube* dell'italiano Pier Paolo Giarolo si tratta di un villaggio delle Ande del Perù dove quello che si attende è un nuovo carico di libri che arriva sulle spalle e con le gambe di un volontario. Il lavoro di questa persona non si limita al trasporto ma, una volta arrivato, provvede a raccogliere e trascrivere esperienze, metodi, tradizioni dagli anziani del villaggio. Queste testimonianze diventeranno a loro volta nuovi volumi dell'*Enciclopedia Campesina*. Poche decine di libri che, dopo essere stati letti, vengono trasportati in un altro villaggio assieme ai prodotti della terra, mais e patate.

Cibo per il corpo e nutrimento per la mente che viaggiano assieme e insieme vengono scambiati e tramandati.

Ancora attorno al tema della trasformazione del paesaggio e della inevitabile minaccia che la modernità porta alla secolare vita degli abitanti di un pugno di case su una mesa messicana è il documentario che si è aggiudicato il Premio Speciale della Giuria, *No hay lugar lejano* della messicana Michelle Ibaven.

The Observers, Genziana d'argento al miglior mediometraggio è, nel verbale della Giuria, un "approccio delicato al tema della solitudine e il suo linguaggio

quello che mai potrà appartenerci e men che meno potremo piegare alla nostra volontà.

Un monito potente anche e soprattutto perché sussurrato con linguaggio poetico.

La stessa poesia che ritroviamo in *The Hunter* dell'australiana Marieka Walsh, insignito della Genziana d'argento per il miglior cortometraggio. Solamente sette ma intensi e inquietanti minuti d'animazione con la sabbia che "regalano", lo dice la Giuria e non si può non concordare, "una storia profonda legata al concetto di colpa e comprensione per il mondo naturale".

Come ti riciclo il film

Se in questa circostanza la mia personalissima e arbitraria classifica corrisponde, almeno in linea generale, con quella della Giuria, ciò non toglie che l'alto livello di alcune opere e le emozioni che mi hanno suscitato mi avrebbero messo in forte imbarazzo se ne avessi fatto parte. Lo stesso Manolo ha dichiarato al termine della sua esperienza di giurato che è stato più difficile e faticoso che scalare una via nuova.

Immagino e spero che i giurati abbiano discusso a lungo prima di lasciare a bocca asciutta *Hiver nomade*, svizzero, regia di Manuel Von Stürler. Si tratta di un documentario che ha iniziato ad essere realizzato nel 2008 e che è stato presentato lo scorso anno al festival cinematografico di Berlino.

Racconto di viaggio, epopea, avventura. Non un'odissea ma un viaggio pianificato anzi, che si ripete anno dopo anno: quattro mesi, d'inverno, per percorrere 600 chilometri in Svizzera. Due pastori, Carole e Pascal con 800 pecore, 3 asini e quattro cani. La transumanza invernale con il maltempo, la neve, il freddo, la pioggia e la ricerca dell'erba per le pecore che diventa anno dopo anno più difficoltosa, con la natura, i campi, i prati sempre più stretti e strangolati tra case, strade, ferrovie, zone industriali.

Un road movie ricco di incontri inaspettati e sorprendenti, piccoli accadimenti, avventure umane. La testimo-

nianza di un mestiere antico che fino a pochissimi anni fa sembrava scomparso ma che la crisi (maledetta? benedetta?) che ci sta stravolgendo tutti, la necessità e il desiderio di riappropriarsi di una dimensione più naturale di vita e lavoro, sta riscoprendo. Poesia e, inaspettatamente, un inno alla natura, alla gioia, alla vita.

Home Movies è l'Archivio Nazionale del Film di Famiglia di Bologna che raccoglie e conserva le donazioni dei vecchi film di famiglia da parte di privati. Quelle bobine di vecchi 8 e super 8 degli anni '50 e '60 che un po' tutti conserviamo in casa nel fondo di qualche cassetto e che non riusciamo più a guardare perché non troviamo più il proiettore.

I registi Antonio Bigini, Claudio Giapponesi e Paolo Simoni, attraverso il montaggio di queste immagini amatoriali hanno dato vita ad un racconto costruito su misura dallo scrittore Enrico Brizzi. Esperimento curioso e geniale per raccontare con immagini "altre" una scalata in montagna e la vita sentimentale di una coppia. *Uomo Donna Pietra* è il titolo del corto presentato a Trento ed è uno dei cinque episodi dai quali è composto il progetto *Formato Ridotto*. Una bella idea e ben realizzata. Per l'utile "riciclo" anche delle immagini.

Un'altra vicenda che mi ha colpito è quella narrata dal regista germanico August Pflugfelder in *Freundschaft auf Zeit*. La storia di due amici, alpinisti, decisi a salire assieme gli ottomila. Tutto bene, salite in velocità e discese con gli sci in grande affiatamento, fino a che durante una delle ascensioni qualcosa nel loro rapporto si incrina finendo per trasformare profondamente tutti i loro rapporti.

È un film sulle debolezze dell'uomo, sull'ambizione e sulla competizione capaci di cancellare amicizia profonda e fiducia. Illuminante e paradigmatico a

Tutte altre atmosfere si respirano in *Die Wand* che il tedesco Julian Roman Pölsler ha trasposto sul grande schermo dal romanzo omonimo di Marlen Haushofer (trad. *La parete*, ed E/O). Grande prova di regia e, soprattutto, di recitazione dell'attrice Martina Gedeck che è in scena da sola praticamente per tutti i tesissimi 108 minuti del film. Chi ha letto il libro può capire che cosa questo significhi. Chi non l'ha letto lo faccia al più presto, che tanto il film non troverà mai un distributore illuminato nella nostra italieta. I temi della vicenda sono le reazioni e i mutamenti di chi è costretto, letteralmente dall'oggi al domani, a mutare completamente la propria vita e del riappropriarsi del rapporto tra uomo e natura. Riflessioni quanto mai attuali. Un gran bel film inserito tra le proiezioni evento e non in concorso.

Lusso e solidarietà

Mi piace segnalare ancora tre film che ritengo meritevoli di attenzione. Tutti e tre inseriti nella sezione Alp&ism anche se i primi due di alpinistico hanno poco ma sono egualmente significativi per l'ambiente della nostra passione.

Il primo è *Al di là delle nuvole* di Alessandro Tamanini, la testimonianza dell'impegno, da sempre perseguito, da Fausto De Stefani nella solidarietà e nel volontariato. Il secondo alpinista italiano ed il sesto al mondo ad aver raggiunto le vette dei 14 ottomila è l'ideatore e promotore del progetto di solidarietà "Una scuola in Nepal - Rarahil Memorial School". Nel 2012 due nuove strutture hanno affiancato la scuola e sono state rese funzionanti: un ambulatorio medico dedicato all'alpinista e medico Giuliano De Marchi, e un laboratorio artigianale. Risultati questi raggiunti grazie al costante impegno di De Stefani a favore



I Core, my climbing family (foto archivio Trento Film Festival 2013).

quota 8000 come al livello del mare. Una assai scomoda occasione di riflessioni.

Interessante è anche il risultato che lo statunitense Nick Ryan ha ottenuto con *The Summit*, una sorta di indagine ad alta quota sulla tragedia accaduta nell'agosto 2008 sulla via della vetta del K2, quando in poche ore morirono undici alpinisti. Il film cerca di fare luce su quei fatti che a tutt'oggi appaiono non del tutto chiariti nel loro effettivo svolgimento, utilizzando filmati e immagini originali ma anche ricostruzioni, oltre che interviste con i protagonisti di quelle drammatiche ore.

The Summit è avvincente come una fiction anche e soprattutto grazie ad uno splendido montaggio che già gli è valso un riconoscimento al Sundance Film Festival.

dei meno garantiti, ma anche al sostegno dei tanti che in Italia hanno creduto e credono nel suo progetto.

L'importanza di questo documentario non è né vuole essere, ovviamente, per come è fatto ma per quello che dice, per la testimonianza e il messaggio che trasmette.

Il secondo è una bella e interessante inchiesta su come si è modificata la funzione, l'offerta, ma anche l'aspetto dei rifugi dolomitici. Valentina De Marchi ci porta a toccare il cambiamento antropologico dell'alpinismo e della frequentazione della montagna, dolomitica in particolare, e il conseguente cambiamento dei rifugi. Oggi l'utilizzo delle strutture ricettive in quota non è più appannaggio di pochi alpinisti o escursionisti con esigenze limitate, ma si è al-

largato al turismo di massa poco aduso alla tradizionale sobrietà della montagna. La conseguenza è l'innalzamento delle richieste di comfort e servizi e la necessaria modificazione delle strutture del rifugio tradizionale.

Il lusso della montagna è una finestra aperta su queste trasformazioni, nel bene e nel male, e propone un momento di scambio di opinioni tra chi del rifugio deve vivere, chi ne usufruisce e chi, l'architetto, lo progetta cercando di renderlo il meno impattante sull'ambiente circostante e il più ecologicamente sostenibile possibile.

Un lavoro interessante che dovrebbe essere proiettato nelle sezioni CAI che hanno in gestione rifugi alpini, ma anche nei convegni del nostro sodalizio.

Se in questa 61esima edizione del Trento Film Festival la nostra regione non è stata rappresentata da nessun film, va però salutato il ritorno della cinematografia di montagna slovena.

Wild One è il titolo del documentario che il regista Jure Brecejnik ha dedicato a Philippe Ribiére. Nato in Martinica e abbandonato in ospedale, affetto da una sindrome che gli provoca gravi deformazioni, adottato in Francia, Ribiére inizia ad arrampicare da bambino e, pur con gli arti più corti e deformi diventa un abile scalatore, tanto da partecipare nel 2011 ad Arco al primo Campionato del Mondo di Para Climbing. Il film è arrivato a Trento con nel palmarès la vittoria, nel marzo di quest'anno, della "Scabiosa Trenta", il premio al miglior film del concorso internazionale "Alpi Giulie Cinema" di Trieste.

Il concorso è riservato a opere di produzione delle tre regioni contermini Friuli Venezia Giulia, Slovenia, Carinzia ed è giunto quest'anno alla 19esima edizione ed è organizzato dall'associazione culturale "Monte Analogo".

Brecejnik ha il merito di farci conoscere attraverso questo film una realtà poco o per niente conosciuta come quella dell'arrampicata per disabili. *Wild One* assume così un valore sociale distaccandosi da quella concezione dell'alpinismo e dell'arrampicata sportiva che vede i praticanti come degli eroi. In questo caso il protagonista è ritratto nelle sue debolezze e nella sua forza che gli hanno permesso di seguire la sua passione e di dividerla. Sono proprio i momenti di confronto e di scambio con gli altri arrampicatori, disabili e non, a rendere il film emozionante e comunicativo.

L'altro Festival

Montagnalibri, la rassegna internazionale dell'editoria di montagna che da 27 anni affianca il Film Festival mettendo in mostra le novità editoriali, libri, riviste, multimedia dedicate alla montagna e pubblicate nell'ultimo anno sembra non aver risentito in maniera significativa della crisi che in generale si sta dimostrando particolarmente pesante proprio nel mondo dell'editoria. Pieni gli scaffali delle novità in esposizione, a disposizione per la consultazione di un pubblico di interessati e curiosi sempre numeroso. Così come sono state affollate le molte e varie manifestazioni collaterali sparse nei diversi spazi cittadini: mostre, fotografiche soprattutto, presentazioni di novità librarie, incontri con gli autori.

L'esagerata abbondanza dell'offerta fa sì che anche il più bulimico degli appassionati non potrà che ritornare a casa insoddisfatto per non aver potuto, per ragioni di tempo (e per non possedere il dono dell'ubiquità), vedere tutto pur avendo visto molto.

Un'attenzione particolare è doverosa

per il ritorno dello storico e rinnovato Premio ITAS del libro di montagna che è stato assegnato per la 41esima volta.

Lo scrittore Enrico Brizzi, presidente della giuria, ha voluto modificare in maniera sostanziale la formula del concorso. Due le categorie in cui il concorso è stato diviso, *Montagnavventura* riservata ai giovani dai 16 ai 26 anni, e *Libro di Montagna*, che dopo questa prima edizione, in cui sono stati assegnati temporaneamente, dal prossimo anno verranno attribuiti ad anni alterni, nel 2014 ai giovani, nel 2015 al libro.

Un'attenzione nuova è stata data al

Interessante - commentavamo tra amici - ma quando lo vedremo realizzato?

Il 27 luglio prossimo si inaugura il MuSe, il nuovo Museo delle Scienze di Trento. In un tempo straordinariamente breve per gli standard italiani, poco più di 10 anni (lo stesso tempo che svariate amministrazioni comunali hanno impiegato nell'altrettanto asburgica Gorizia per ripavimentare, male, una piazza!) saranno messi a disposizione del pubblico 12600 mq totali di superfici su 6 piani, una serra tropicale di 600 mq, 3700 mq di mostre permanenti, 200 mq dedicati ai

...al museo delle cere.

Concludo questa mia disamina ritornando ancora una volta sulle cosiddette serate-evento che negli anni si sono moltiplicate e sulle quali già più volte ho espresso le mie perplessità.

È fin troppo chiara oramai la stanchezza che questa formula sta dimostrando soprattutto perché si affida da troppi anni alle solite facce, fin troppo note e inflazionate, che non possono far altro che ripetere discorsi, idee, concetti molto, troppo sentiti. Senza contare poi la levità, la banalità, l'inconsistenza di



Mestorozhdenie (foto archivio Trento Film Festival 2013).

web con l'istituzione del Premio Salewa per il racconto più votato in rete.

Venendo ai vincitori: nella categoria *Libro di Montagna* sezione classica il primo premio è stato assegnato a *Nero-Bianco-Nero* di Mario Casella (Gabriele Capelli Editore), mentre in quella per la miglior opera prima a Tony Howard per *La montagna dei folletti* (ed. Versante sud).

Il Premio Salewa se lo è aggiudicato Federico Uez con *Non si poteva tardare Rubens*.

Le tre categorie di *Montagnavventura*, rispettivamente racconto, fantasy, umorismo, sono state vinte da *Blackout* di Alice Tomaselli, *Il messaggio di Quinto* di Michael Moore e *Più veloce del vento* di Giorgia Cappelletti.

Dal MuSe...

Nei diversi anni da che seguo il Trento film Festival ho avuto diverse occasioni per apprezzare il Museo Trentino di Scienze Naturali. Ricordo in particolare di aver avuto modo di seguire uno dei primi convegni di studi su Ötzi, quando l'uomo del Similaun veniva ancora ospitato a Innsbruck e, più di recente una visita alla mostra del fotografo alpinista David Breashears sulla riduzione dei ghiacciai himalayani.

Lo scorso anno all'inizio di ogni ciclo di proiezioni passava sugli schermi del Film Festival uno spot sul nuovo Museo delle Scienze di Trento allora ancora in fase di costruzione. Immagini accattivanti, belle idee, un progetto importante di riqualificazione urbana, la mano di un grande nome dell'architettura mondiale.

bambini da 0 a 5 anni, più una sala conferenze, laboratori di ricerca, aule e laboratori didattici. Tutto questo in un complesso disegnato da Renzo Piano a creare un contenitore scenografico e funzionale con un profilo che richiama la montagna che circonda Trento. Struttura innovativa sotto tutti i punti di vista, dall'attenzione al risparmio energetico a l'utilizzo di fonti d'energia rinnovabili, ai sistemi espositivi. È proprio la forma dell'edificio e l'esplicito richiamo alla montagna a imporre il percorso di visita alla mostra permanente, dal piano più elevato a scendere, dagli spazi dedicati alla sommità delle montagne e all'ambiente dei ghiacciai (dove si potrà toccare il ghiaccio vero), attraverso le varie biodiversità e, scendendo i piani, scoprire in modo interattivo l'evoluzione degli ambienti geologici, fino al percorso lungo le principali fasi dell'evoluzione economica, sociale, culturale dell'uomo dalla preistoria ai giorni nostri.

Questa è la minima parte di quello che il MuSe è pronto a offrire al visitatore. Già la semplice visita al cantiere riserva emozioni, forse le più forti e positive del soggiorno trentino di quest'anno.

Un'opera importante, un investimento notevole e impegnativo che però avrà una ricaduta importante, anche economica, sulla intera città e sulla provincia trentina. L'ennesima smentita, se mai ce ne fosse ancora bisogno, di quella miope osservazione che non troppo tempo fa fece un nostro eminente statista che asseriva che con la cultura non si mangia.

quegli stessi discorsi che si reggono esclusivamente sull'immagine di chi recita le solite, trite, scontate battute.

Capisco che ci si senta gratificati dalla partecipazione del pubblico, ma non può essere sufficiente questo a dare una patente di bontà, qualità, validità. Se poi anche il pubblico latita, come è capitato quest'anno in maniera piuttosto evidente proprio alla serata celebrativa dei 150 anni del CAI: beh, allora non si sa più che dire.

L'aspetto positivo del Film Festival degli ultimi anni è la crescita costante del numero degli spettatori alle proiezioni. Numeri e percentuali importanti che testimoniano come la manifestazione trentina sia diventata un vero, grande, festival cinematografico. Nel contempo però ho potuto assistere ad una progressiva scomparsa dell'alpinismo e degli alpinisti.

Trento, tra fine aprile e inizio maggio era il ritrovo di quanto di meglio e di nuovo poteva offrire il mondo della montagna e dell'alpinismo. Un momento di incontro e di confronto, di discussioni, proposte, progetti. Un appuntamento importante per il mondo degli alpinisti, oltre e assieme all'evento cinematografico che l'attuale festival sembra aver dimenticato, smarrito, o peggio, messo da parte.

Ecco, sarebbe bene che il Trento Film Festival ritornasse a essere ancora un luogo di confronto e di incontro fra alpinisti, un laboratorio di idee e progetti, che ritornasse ad avere la capacità e la volontà di osare.

Non ci si può accontentare della bacheca di un museo. Men che meno di quello delle cere.

Urge trovare un rimedio.

Cuarnàn... attualità e passato

di CARLO TAVAGNUTTI - GISM

Domenica 28 aprile scorso grande festa in montagna per l'inaugurazione della nuova copertura realizzata sul vecchio ricovero del monte Cuarnàn, il monte dei gemonesi! Una struttura dalle linee architettoniche moderne e con soluzioni tecniche d'avanguardia, ha valorizzato e risanato la costruzione preesistente (dal 1947) che sorge poco sotto alla vetta, sul costone occidentale del monte.

Con il nuovo intervento il ricovero, dedicato a Elio Pischiutti, dispone ora di un accogliente spazioso locale sottotetto che potrà essere opportunamente utilizzato da escursionisti ed alpinisti in caso di maltempo.

Moltissimi gli appassionati e gli alpinisti arrivati fin lassù, sui grandi prati del Cuarnàn, e numerose le autorità presenti in rappresentanza di Enti pubblici locali e sezioni regionali del CAI. Tanti discorsi celebrativi e bicchierata finale di buon augurio. Una vera festa tra amici, favorita anche da una fortunata pausa della pioggia in questa anomala e umida primavera 2013!

Per quella cerimonia ho avuto l'occasione di ritornare ancora una volta lassù, sul "vecchio" Cuarnàn, ed è stato come reincontrare un indimenticato amico e rivivere assieme tanti cari ricordi di tempi oramai lontani. Quel monte, per i goriziani amanti dell'alpe, ha rappresentato per molti anni dal secondo dopoguerra, almeno fino agli inizi degli anni '60, una meta particolarmente frequentata nel periodo primaverile. Vuoi per la salita non molto faticosa e per lo splendido panorama che si gode dai suoi 1372 metri, ma specialmente per l'enorme varietà di fiori che crescono sui suoi prati e sui ripidi costoni del versante meridionale, un autentico giardino!

In particolare nella zona medio-bassa prosperano grandi colonie di narcisi, mentre splendide auricole hanno trovato il loro habitat ideale sulle alte e scoscese balze rocciose e fin sulla cresta sommitale.

A quei tempi, con il nuovo confine di stato (molto chiuso) e per l'impossibilità di frequentare i "monti di casa", la sezione goriziana del CAI aveva orientato la propria attività verso il settore alpino delle Alpi Carniche e delle Giulie occidentali ed organizzava, con una certa normalità, la prima gita primaverile sul "solito" Cuarnàn. Partenza da Montenars e salita per l'amenissimo Čuc da cros.

Le strade di montagna erano ancora bianche ed i sentieri non avevano segnali né numeri di "riconoscimento", e tutto aveva il sapore di una semplice naturalità.

Quella escursione, sempre effettuata con larga partecipazione di soci, si svolgeva in un'atmosfera amichevole e con tanta allegria. La chiamavano anche *festa dei narcisi*, e di quei fiori profumati c'erano veramente tanti e tanti venivano raccolti con rare manifestazioni di riprovazione. La cultura di tutela della flora alpina sarebbe arrivata molto più tardi!

Oggi le grandi fioriture di narcisi sono decisamente in calo... dicono che

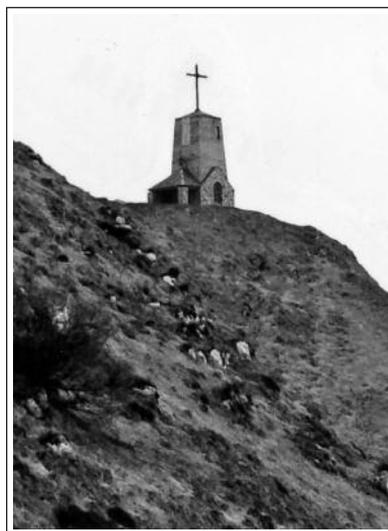


28 aprile 2013. Inaugurazione del rinnovato ricovero sul monte Cuarnàn.

sia dovuto all'abbandono del lavoro in montagna ed all'inselvaticamento dell'erba sui prati. Sarà vero?

Su quella bella montagna sono salito un'infinità di volte, molte delle quali con l'amico Dolfo, un patito di quei luoghi e dei magnifici fiori. Facevamo il viaggio con la sua "leggendaria" Guzzi 250 rossa, ed era sempre un'avventura.

In una di queste avevo perduto il "prezioso" orologio regalatomi alla Cresima. L'avevo tolto dal polso per rinfrescarmi ad una piccola polla e là dimenticato. Si trattava di un filo d'acqua che sgorgava da una fessura tra le pietre e ciuffi d'erba rigogliosa nei pressi dell'attuale ricovero; là ci si fermava sempre per un momento di sosta o per il pranzo al sacco. Ritornato a casa, mia madre aveva commentato l'accaduto con un semplice: *-ti stâ ben... torne sù, tu cjarâs doi!-*.



Il "Redentôr".

Un amico di Gemona, conoscitore della sua montagna, dice che non poteva esistere in quella zona una, seppur piccola, polla. Io, da profano, dico: in montagna sono misteriosi i percorsi sotterranei delle vene d'acqua e dei depositi che le alimentano. Questi possono anche esaurirsi durante i mesi secchi e le vene cambiare strada nel tempo. Di certo è che quella polla lassù non esiste più!

Qualche anno dopo il Čuc da cros era diventata la meta abituale per Dolfo e il suo compagno d'escursioni Alfredo. I due avevano piantato su quella gobba alcuni alberelli di susino portati da Gorizia i quali avrebbero dovuto dare frutti per la loro vecchietta. Quelle piante però non hanno attecchito ed i frutti sperati sono stati un sogno svanito quasi subito.

Poi arrivò il terribile terremoto del 1976 che causò moltissime vittime e la distruzione di tanti centri abitati, ed il Cuarnàn era al centro di quelle scosse devastanti.

Sono seguiti tanto lavoro ed impegno, durati anni, ed infine intere cittadine e paesi sono risorti dalle macerie. Nuove tecnologie di costruzione e nuovi modelli architettonici hanno rinnovato l'intero territorio.

Purtroppo molti insediamenti hanno perduto parte di quella patina d'antico alla quale eravamo abituati e che ci raccontava, da sola, la storia dei tempi passati.

Anche il caratteristico e simbolico monumento del Redentôr sulla cima del "nostro" monte è stato ricostruito negli anni '80 e con la sua imponenza domina tutta la pianura sottostante. Più in basso, sull'ampio pianoro prativo nei pressi della quota 1152 m (Plans di Cuarnàn ad alt), arriva da numerosi anni ormai, una bella strada forestale che lo collega alla vecchia malga sul versante settentrionale. Dal margine meridionale dei prati, così ho sentito dire dai locali, partono gli spericolati appassionati di parapendio, nuovo affascinante sport di volo libero, che con le loro vele colorate punteggiano il cielo dei monti di Gemona nelle belle giornate.

È arrivato un tocco di modernità anche sul nostro antico, fantastico mondo alpino.



Camminando nella nebbia sui Plans di Cuarnàn.

Il monte Cerchio è parte preponderante di un ristretto areale, appartato e connotato dalla solitudine. Non cime importanti tutt'intorno ed esteticamente ben poco attraenti.

Talune, talmente frantumate e pericolanti, da infondere un legittimo senso di insicurezza a chi si imponga di raggiungerne la sommità, spesso avviluppate da un'invadente vegetazione.

Che si aprono, con pudore quasi, solo a chi sia in grado di captare l'umiltà dei loro flebili inviti.

Pure gli accessi, approcciandosi da luoghi abbastanza lontani, hanno contribuito ad imprimere ai luoghi un'immagine ostile che da sempre ha selezionato la frequentazione.

Fino agli anni '80 il sentiero più praticato era quello che, staccandosi dalla rotabile per Passo Pramollo, raggiungeva Sella Barizze per diramarsi nelle varie direzioni tra le quali lo Zirkelspitz, appunto, nella denominazione dei nostri confinanti, e Zirchil nell'adattamento locale.

Il sentiero già allora destabilizzato da invadenti ruscelli, risaliva il bosco de "l'is Bâbizis", il quale, a causa delle alluvioni del 1996 e 2003, subì modificazioni talmente devastanti che l'abbandono dell'area al quasi esclusivo beneficio dei cercatori di funghi divenne l'epilogo più spontaneo.

Attualmente una segnaletica non ufficiale guida lungo tratti molto erti dei costoni risparmiati dalle frane, che richiedono, specie in discesa e con terreno bagnato, un passo estremamente prudente.

Va da sé che, se prima l'ardita cima del Cerchio riceveva qualche sporadica visita, al giorno d'oggi sulla vetta solcata da vistose fenditure carsiche anche i gracchi hanno smesso di sperare nelle briciole degli uomini.

E l'ulteriore crollo nel 2008 di una corposa sezione di roccia che ha assottigliato il già slanciato Campanile Alto del Cerchio ha impresso un successivo degrado a quelle fragili strutture da sempre assediato dagli elementi.

L'ultima visita che dedicai a questi luoghi risale proprio all'apprensiva verifica dei danni intravisti da lontano sul lato meridionale della guglia, simbolo importante dell'alpinismo autoctono ed ancora magnetico riferimento paesaggistico per chiunque transiti nelle vicinanze.

Ora, smembrata ed irricognoscibile, ha ceduto al brecciamato anche quegli appigli che caratterizzavano le classiche vie di Brunar, De Lorenzi e Roiatti, cancellando una parte importante della già risicata storia alpinistica che il modesto gruppo poteva vantare.

Antecedentemente le mie salite sulla vetta principale lungo i soliti itinerari, dei quali nemmeno la via normale è da considerarsi banale, furono gratificate da momenti a dir poco indelebili.

E son queste le considerazioni che ancora mi pervadono quando, a guisa di dente cariato di precedenti ben altre consistenze, le fattezze del Cerchio, drizzandosi dalle ghiaie calcinate, riacendono il mio inesaudito interesse.

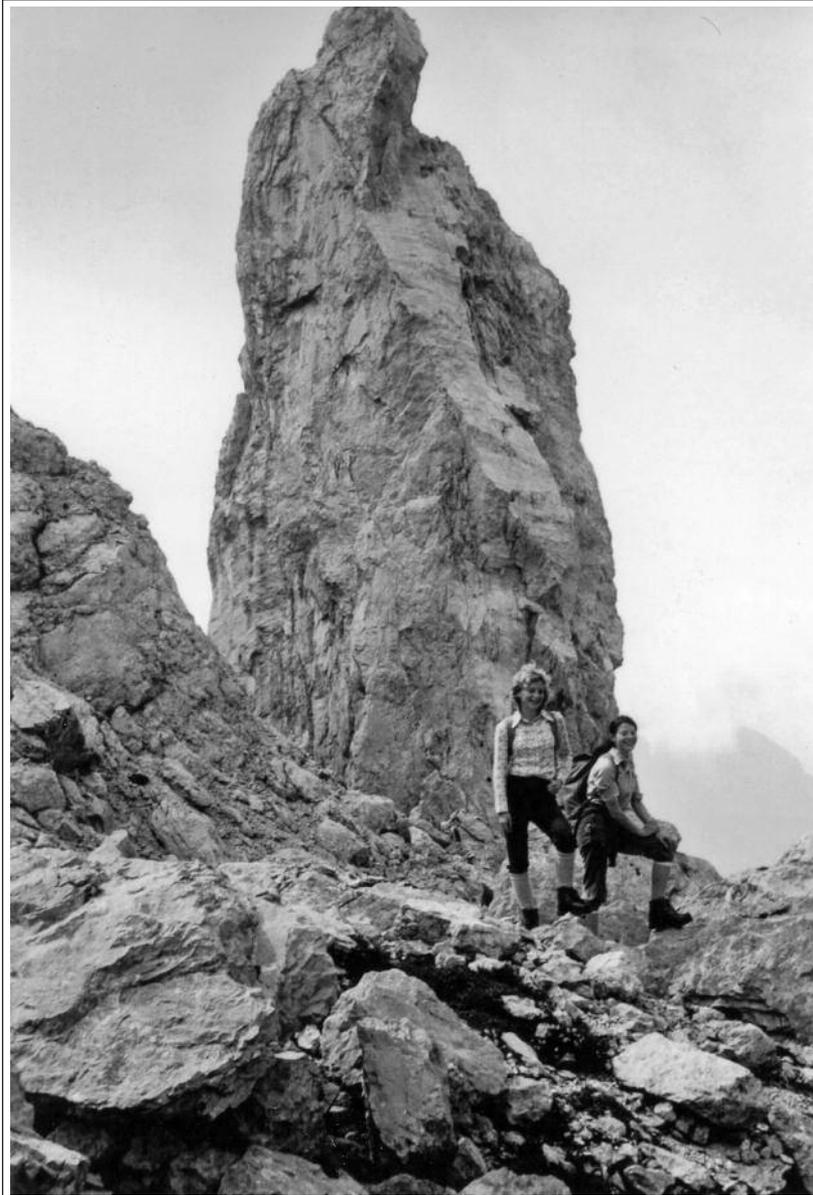
Interesse purtroppo mortificato da una serie di realtà logistiche che hanno costretto l'intera zona entro un inesorabile isolamento.

Se il citato "sentiero degli anni '80" oppone le problematiche descritte, l'alternativo avvicinamento da Pramollo e l'inevitabile rientro lungo la carrareccia forestale delle malghe Fôr e Auernig prospettano una scarpinata ben poco entusiasmante.

Pure la faticosa risalita del ripristi-

La sommessa istanza del Monte Cerchio

di BRUNO CONTIN - GISM



Campanile del Cerchio, 1972 (foto Contin).

nato sentiero del "Rio degli uccelli - Lorenzo Palla", come i ghirigori del percorso dei "Puintaz", pur se avvicinato dalla rotabile del Pramollo, preannunciano un impegno non trascurabile che, anche qui, si riproporrà nel momento della discesa.

Un'altra possibilità indicherebbe la carrareccia del vallone austriaco del Garnitzen con la discesa a malga Fôr attraverso la sella Carnizza o "della miniera". Essendo anche questa inibita agli automezzi non autorizzati, il lungo percorso non privo di sfiancanti saliscendi, non prospetta alcuna convenienza.

Conseguentemente l'apertura al libero traffico veicolare della carrareccia delle malghe, magari inserita nella più ampia valorizzazione agri-turistica delle stesse, potrebbe rappresentare una significativa aggiunta alle opportunità del nostro territorio.

E contestualmente il ripristino della semisconosciuta via normale del Cerchio riscatterebbe la fiera cimetta dal triste abbandono entro il quale da troppo tempo è stata relegata.

O forse non è proprio l'isolamento ad aver salvato quella speciale identità che riconosciamo a questi siti particolari?

La mancanza di segnaletica che guidi con certezza tra le bancate rocciose della sua via più abbordabile è veramente una carenza della quale doversi?

La mai attuata attrezzatura del "camino degli Alpini" è un'opera mancata della quale il Cerchio ancora ringrazia?

La "sommessa istanza del nostro monte" sollecita interpretazioni contrastanti anche se egualmente degne di sostenibilità.

Pensavo di avere le idee chiare al riguardo ma, come altre volte, purtroppo mi sbagliavo.

Gruppo triveneto escursionisti seniores

di ELIO CANDUSSI

Nell'estate 2012 è stata rinnovata per il triennio 2012-15 la Commissione Interregionale Veneto Friul-Giuliana dell'Escursionismo.

A conferma del ruolo sempre più importante che svolgono nel CAI anche i soci "non più giovani", all'interno della Commissione è stato costituito un "Gruppo di Lavoro Seniores" (GLS/T-VFG); esso è composto da Gian Pietro Berlato (capogruppo, Marostica), Carlo Calzolato (Bassano del Grappa), Paola Cavallin (Padova), Carlo Grazian (Verona), Rosario Marino (Mirano), Roberto Marton (Merano), Paolo Moino (Treviso) ed Elio Candussi (Gorizia, unico rappresentante del Friuli Venezia Giulia).

Questo gruppo di lavoro, dopo una serie di incontri preparatori nell'ultimo scorcio del 2012, ha pianificato una se-

rie di iniziative per il 2013 al fine di mettere in rete esperienze ed iniziative dei seniores per tutto il Triveneto ed al fine di promuovere la costituzione di altri gruppi seniores nel territorio.

In questo ambito, ai primi di marzo tre soci goriziani hanno partecipato ad un incontro formativo sull'escursionismo in ambiente innevato. Altre iniziative sono state pianificate e verranno comunicate nel corso dei mesi seguenti. L'appuntamento più importante comunque sarà il terzo Raduno Triveneto dei Seniores che si terrà il mercoledì 12 giugno ad Arquà Pertarca, organizzato dal Gruppo Seniores di Padova.

Notizie sull'attività del GLS Triveneto sono reperibili sul sito web della Commissione Interregionale dell'escursionismo

(http://www.ae-vfg.it/web_r/).

A livello nazionale CAI, notizie sull'attività dei Seniores sono reperibili sul sito della Commissione Centrale per l'Escursionismo (vedi <http://www.cai.it/index.php?id=37>) e sul sito specifico dei Seniores (vedi <http://www.cai.it/index.php?id=776>).

Tra la documentazione prodotta, da segnalare in particolare il "Quaderno dell'escursionismo seniores", edizione novembre 2012 (vedi sito http://www.cai.it/fileadmin/documenti/Gruppo_Seniores/IL_QUADERNO_DELL_ESCURSIONISMO_SENIOR_-1oe_EDIZIONE_2012_-VERSIONE_DEFINITIVA_PER_SITO_CAI_E_S_TAMPA.pdf), dove sono descritte le specificità dell'andare in montagna dei Seniores del CAI.

Torre Trieste

di MARCELLO BULFONI

Nel 1964 Sergio ed io decidemmo di trascorrere un periodo nel Gruppo del Civetta, così preparammo anche una lunga lista delle vie che avremmo desiderato salire.

Come da accordi alla fine di luglio ci ritroviamo a Listolade. Dopo aver lasciato la moto da un amico ci dirigiamo verso il rifugio Vazzoler nella Val Corpassa. Passando sotto alla Torre Trieste non posso fare a meno di pensare a Ignazio (Piusi; ndr) e alla via che su quelle rocce ha tracciato assieme a Radaelli.

Quando arriviamo al rifugio il gestore, Armando Da Roit, ci informa che non ci sono posti letto e che dobbiamo adattarci a dormire nella stalla, sistemazione che non esitiamo ad accettare.

L'indomani eccoci pronti a testare l'allenamento: andiamo a ripetere la *Castiglioni* alla Torre Venezia.

Il giorno seguente ci impegniamo sulla via *Andrich* sempre sulla Torre Venezia. E fin qui il nostri programmi si svolgono senza scossoni, salvo alcuni bivacchi sotto la pioggia e la neve che costringono il mio compagno a letto con la febbre. Così, mentre do una mano alla vita del rifugio spaccando legna, mi si avvicina Da Roit dicendomi che vuole presentarmi ad una persona. Lo seguo di buon grado ed eccomi di fronte ad un viso simpatico con una sigaretta in bocca: Giorgio Livanos. Credo di essere arrossito davanti a lui. Dopo le rapide formalità viene subito al dunque: mi spiega che ci sarebbe un suo amico da condurre sulla Torre Trieste. Accetto volentieri e così l'indomani alle sette circa partiamo verso il nostro obiettivo, lo spigolo Tissi.

Individuato l'attacco ci leghiamo, dopo di che superiamo le prime due lunghezze di corda di media difficoltà. Ora la parete si raddrizza. Ci guardiamo in viso, adesso sopra di noi inizia il difficile. Attacco la parete nera e arrivo ad una cengia, trovo un mugo dove faccio sicura e ci riuniamo. Riparto lungo una fessura gialla strapiombante, trovo un chiodo, continuo fino ad una nuova cengia, recupero. Mi sposto verso destra, passo uno strapiombo e raggiungo un diedro. Supero anche questo e mi sposto ancora verso destra fino ad un'altra cengia. Chiamo il mio compagno ma non accade nulla. Grido più forte. Ancora niente. Allora comincio a tirare le corde ma ancora non si muove. Tiro con più forza, fino a che le corde iniziano ad assottigliarsi. Solo allora sento che il mio secondo si muove e mi segue. Tuttavia non smetto di tenere le corde ben tese. Quando mi raggiunge, nell'impossibilità di capirci visto che lui è straniero e che non parliamo le rispettive lingue, gli faccio intendere che quando do tre strappi alla corda lui deve partire.

Salgo ora obliquamente verso sinistra mirando ad una fessura che mi porta alla base di un diedro. Salgo anche questo e, dopo circa 35 metri, giungo ad un misero posto di assicurazione.

Tre strappi alla corda e quasi subito il mio compagno si muove. La lezione è servita.

Iniziano ora una serie di fessure e diedri su roccia malsicura che ci porta-

no alla sommità del grande salto. Percorriamo la spalla e li procediamo veloci perché le difficoltà sono di molto inferiori rispetto a quelle che abbiamo superato più in basso. In breve arriviamo ad una cengia.

Guardo alla mia sinistra un'enorme e tetra gola. Ci innalziamo per diversi tiri di corda lungo i quali troviamo qualche chiodo. Le difficoltà sono fra il 4° e il 5° grado.

Supero delle paretine e, dopo alcuni tiri di corda, mi trovo davanti a rocce ben più ripide e lisce.

sono di nuovo in sosta.

Riparto nuovamente verso sinistra. La roccia è migliore. Sono alla base di un canalone quando chiamo il compagno. Cerco di farmi capire per spiegarli che oramai siamo fuori dalle difficoltà. Puntualmente dopo circa 90 metri siamo in vetta.

Ci stringiamo la mano e poi ognuno tira fuori dal proprio zaino qualcosa da mettere sotto i denti.

Abbiamo impiegato circa 5 ore per superare la parete e mi sento soddisfatto. Attorno a noi si spalancano immensi panorami ma non abbiamo modo di commentarli fra di noi, non c'è dialogo, non c'è modo di capirci.

Leggo attentamente la guida *Dal Bianco* che descrive la via che abbiamo appena percorso e mi accorgo di aver salito la variante *Couzy*. Però io avevo visto i chiodi...

non mi sono accorto che il cielo si è fatto scuro e minaccioso.

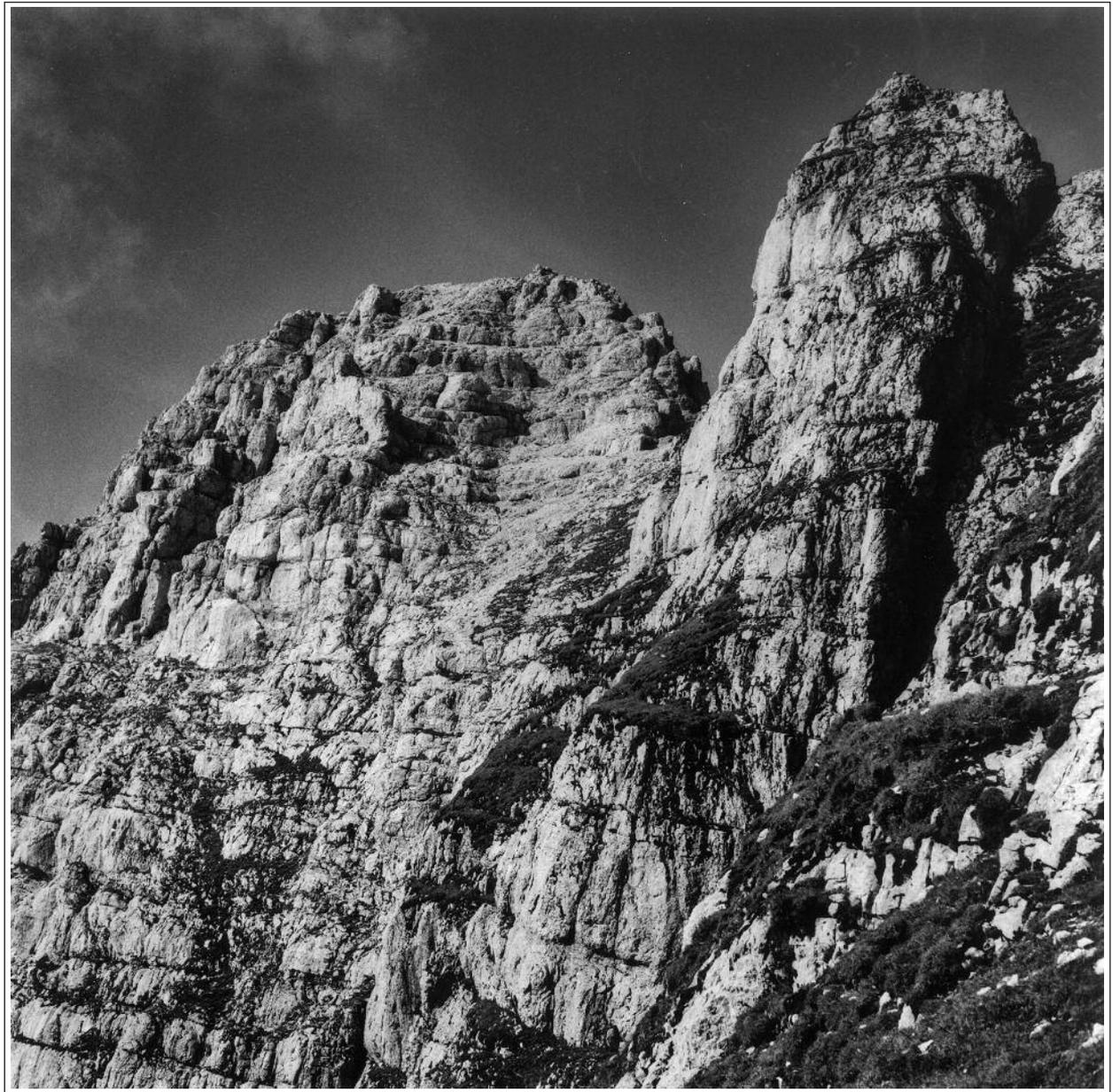
Arrivato anche il mio compagno, recupero le corde ma stavolta non ne vogliono sapere di scendere. Proviamo a tirare con tutte le nostre forze ma non c'è niente da fare, sono incastrate. Intanto incomincia a piovere, poi a grandinare e quindi a nevicare. Le ore passano e siamo costretti a bivaccare.

Ci svegliamo verso le sei. Il maltempo è terminato così lasciamo che la parete sgoccioli prima di rimetterci in movimento.

Poi sentiamo delle voci arrivare dall'alto. Sono italiani. Mi dicono che sganceranno loro le nostre corde.

Li ringrazio dopo di che possiamo nuovamente muoverci.

Seguendo delle tracce arriviamo ad una cengia dove troviamo la settima calata che scende di 50 metri.



Versante S.E. del Montasio dai "verdi".

Recupero, salgo delle placche ed alla fine piego verso destra arrivando ad una cengia dove ci riuniamo.

Riparto lungo un difficile diedro fino ad un esiguo terrazzino. Proseguo lungo un fessura dove trovo un chiodo, piego a sinistra e dopo circa 35 metri mi trovo su un gradino sospeso nel vuoto. Da lì, muovendo verso destra, supero uno spuntone. Continuo per una fessura e giungo sotto ad un piccolo tetto. Recupero. Due chiodi mi indicano la via per superare il tetto. Percorro una fessura e arrivo ad un terrazzino di sosta. Ancora una fessura. Evito lo strapiombo che la chiude e

Ora dobbiamo pensare alla discesa. Ci incamminiamo verso il *camino Cozzi* che scendiamo arrampicando fino ad una prima calata. Scendo per primo, libero le corde e do il segnale, sempre a strappi, come d'accordo. Quando vedo che il mio compagno mi segue mi sento più tranquillo.

Seguiamo le tracce e arriviamo ad una forcella che collega la Torre con la Busazza. Superiamo le facili rocce fino ad un intaglio dal quale facciamo una seconda calata e poi altre due ancora. Una quinta, più facile, precede la sesta che ci conduce nei pressi di una provvidenziale grotta. Impegnato com'ero

Scendiamo ora per facili rocce fino ad un'altra calata da 50. Ancora roccette e poi da un mugo altri 50 metri di doppia. In un canale troviamo tracce e ometti ed arriviamo ad un piccolo intaglio. Una breve ricerca e salta fuori un'altra calata fin sul fondo del canale, sopra un salto strapiombante. Da qui un'ultima doppia ci porta sul ghiaione.

Così è andata la salita alla Torre Trieste. Quella volta mi sono ripromesso di non legarmi più a nessuno se non conosco la lingua che parla. Ma forse non dovrei usare la parola "mai"...

La Selva di Tarnova

di SILVIO BENCO

In un bel mensile, "Squille isontine", che uscì a Gorizia tra il 1925 e il 1929, sono da leggere ottimi scritti di vari autori, tra cui Alberto Michelstaedter, Antonio Morassi, Sofronio Pocarini, Giuseppe Casasola, Oscar de Incontrera: sono contributi impegnati seriamente nel proporre la conoscenza di figure, temi e luoghi molto rappresentativi del Goriziano.

Nel numero del luglio 1927 (pp. 117-118) di questo periodico goriziano è apparso un articolo, letterariamente elegante e ricco di suggerimenti estetici, con la firma di Silvio Benco (1887-1949), eminente e raffinato scrittore triestino: La selva di Tarnova e le sue suggestive meraviglie. Se ne ripropone qui di seguito il testo integrale, tenendo conto dell'interesse tradizionalmente suscitato da tempo negli alpinisti goriziani dalle prospettive che quell'altipiano spalanca in ogni direzione, come dimostrano e confermano scritti e anzitutto escursioni che si muovono principalmente da Gorizia.

Si è già avuta più d'una occasione per riportare in "Alpinismo goriziano" scritti che riguardano l'altipiano di Tarnova e la sua selva: per esempio, nel quarto numero del 1993 (pp. 8-11) è stato riprodotto anche un foglio turistico comprendente una cartina topografica con gli itinerari possibili nell'esteso altipiano, che è incantevole risorsa per i goriziani.

L'altipiano di Tarnova ieri e oggi è poi il titolo della tesi di laurea di Marcello Morpurgo (Università di Padova, a.a. 1940-1941), edita nel 2009 con preziosi aggiornamenti da Giovanni (Janko) Toplikar in "Studi goriziani", 103-104, pp. 59-126. (S.T.)

Le parti meno conosciute della regione nostra sono indubbiamente l'altipiano dei Cicci e la selva di Tarnova. Forse a quelle appartiene il primato: ma anche quest'ultima, tranne per qualche squadra alpinistica che vi sale talvolta a visitare le tre o quattro cime non sommerse nel compatto dei boschi, e tranne le famigliuole dei soggiornanti estivi nei villaggi del versante goriziano, si può dire un mondo sconosciuto alle stesse popolazioni che vivono ai suoi piedi. È un nome di venerata antichità forestale; pochi sanno precisamente che cosa copra quel nome. Un salto di più di mille metri o giù di lì divide dalla pianura l'acrocoro selvoso. Esso torreggia, merlato di cime nude tra le quali si incupisce qualche lembo delle sue boscaglie nascoste, e sembra corazzato dagli azzurri ferrigni che le montagne scabrose, incise di canali e squamate di lavine, sogliono assumere nella distanza come un freddo incanto d'incaccessibilità. Non c'è colore che come il verde si distrugga nell'atmosfera. Nessuno, dirimpetto alle montagne, sospetterebbe che lassù imperi il verde. Appena un indizio, un polverio pallido verdognolo, denuncia gli alti pascoli all'occhio lontano. L'azzurro dominante dell'aria sembra abolire le superfici morbide e guidare lo sguardo direttamente ai chiaroscuri della roccia nuda, quasi dotandolo della virtù penetrativa



dei raggi catodici, che vanno all'ossatura e aboliscono l'epidermide. Così recinte e velate di grigio, impennacchiate di nuvole, le erte mude del Tarnovano non invitano il molle passeggiatore della pianura, a cui ventilano su la faccia le correnti dell'Isonzo e del Vipacco serpeggianti alle falde dell'acrocoro. Una fama secolare di aridità e di sete attornia e protegge quelle alte solitudini. Dopo gli scaglioni più bassi, sul margine degli altipiani della Bainsizza e di Santo Spirito, ancora disseminati di borghi e di casolari, sembra che si diradino la curiosità e le faccende dei vivi.

L'altipiano di Tarnova è il Carso a mille metri d'altezza, e tutto coperto di boschi. La vita che si vive lassù è la vita degli alberi. Essi sono il suo fitto e interminabile popolo. Ma di giù non se ne vede nulla. Il nome di selva di Tarnova sembra un abbellimento geografico, una reminiscenza di cose che furono in altri tempi.

Invece, la selva è enorme e copre ogni cosa. Copre l'irrequietudine carsica di quella elevazione terrestre, che fu nella nostra regione una delle prime emerse dal mare; copre le innumerevoli tazze delle doline, orride di dirupi o tondeggianti e quasi lavorate dal tornio;

copre le imboccature dei pozzi e delle grotte che fendono il suolo; copre i pietroni disseminati, gli scoscendimenti, le pareti di roccia erose dallo sgretolamento e dalla carie, i crinali delle colline dove le aguzze punte degli abeti mascherano il filo delle pietre tagliate a coltello. E il bosco gigantesco è continuo, tanto insolito nel paese nostro, coi suoi fondi cupi fino all'assoluta tenebra, con le sue pezzature di fogliame chiaro sopra un ammantato sterminato che sale e scende assecondando le alture e gli avvallamenti, senza interrompersi mai. Fustaia sterminata di faggi altissimi che chiareggiano in cima, facendo una folta massa dei loro cimieri, e sprofondano a perpendicolo nella terra umida e nera, succhiandola avidamente, distruggendola negli oscuri pantani d'onde esce come da un averno il crocidare degli uccelli selvaggi. Emuli dei faggi e con loro intramezzati quasi ad incitamento d'altezza, gli abeti dalla perpendicolarità ossedente, impeccabile, dall'eleganza stilizzata di candelabri in ressa silvana: l'abete rosso che ascende protendendo ghirlande di festoni fra l'abete bianco che si profila lucido nella sua dentellatura metallica balenata di guizzi verde chiari. Gli abeti sono gli aristocra-

tici della foresta, dove i faggi fanno il popolo indistinto. Sono la disciplina e la regola, dove i faggi sono il tumulto della vita in lotta per lo spazio e per la luce. Ve n'ha di antichissimi, degli uni e degli altri, alberi venerandi, risparmiati dai tagli, cresciuti fino al massimo della raggiungibile altezza, assunti ad una maestà quasi divina. Sembrano dare l'esempio della inesorabile legge di verticalismo che su tutti impera: salire, salire, salire.

Questo sforzo di salire si esprime, quasi tremendo, sui pendii e nelle doline dove brulica in una perpetua notte di furore vegetativo della foresta primordiale. I tronchi non si contano più; sono fitti, serrati l'uno sull'altro, smilzi e magri, attraversati e incrociati per aprirsi la strada dell'ascensione alla luce; l'oscurità è impenetrabile, il passo sbarrato dagli ostacoli senza fine, l'umidità glaciale, la terra ridotta a una pozzanghera nera, dove non alligna né filo d'erba né gramigna, né muschio, ma solo le radici s'attorciano e si contrastano disgregando la crosta terrestre con l'avidità della sete e della fame e stritolando e macinando ogni ultimo affioramento dell'ossatura petrosa. Il camminatore che, per ascendere a una cima, smarrito il sentiero si avventuri per taluno di questi tratti di foresta vergine, ben presto non procede più sulla terra, ma è costretto ad avanzare faticosamente, involontaria scimmia, d'albero in albero. Lo prende un sentimento ansioso di naufrago; egli quasi non crede più di trovarsi nella stessa selva che, così delineata e architettonica, solcata dalle sue grandi strade, ornamentata di felci, profumata di mente e di assenti, arrubinata di lamponi e di fragole, gli è apparsa uno sterminato parco di civiltà vegetale, chiazzato qua e là festosamente dalle frutescenze scarlatte del sambuco alpestre.

Come un parco si presenta la grande foresta, alla casa forestale di Predmeia, dove essa si affaccia all'improvviso, uscita appena la strada dai dirupi a strapiombo e dai frananti burroni del Ciavin. Un abete, di statura ecelsa e di eiritmia perfetta come un cedro del Libano, s'erge custode alla soglia della foresta. Ai due lati della strada essa si dilunga allo sguardo in una prospettiva saliente sbarrata all'orizzonte da una fila di colline triangolari nereggianti di boschi. E s'incomincia a camminare in quel bianco e nero per ore ed ore. Le strade s'aprono a dritta e a manca; si internano sempre nei boschi. I sentieri petrosi sgretolano dai monti in ogni senso; scendono tutti anch'essi da altre boscaglie. Il regno degli alberi è in tutte le direzioni interminabilmente profondo. Sembra di non doverne uscire più. Non s'incontrano abitazioni umane; per chilometri e chilometri le strade sfilano e si biforcano nel deserto; i villaggi, gli ultimi sparpagliati casolari, stanno tutti addossati ai margini della selva, là dove le sue estreme pendici si scoscono a grandi salti verso la valle dell'Isonzo, o scivolano in prati morbidi per guardare dal ciglione dell'altipiano il correre delle sottostanti colline verso il pallido Golfo di Trieste.

Nell'immensa selva gli uomini non hanno case. Non hanno che cammino e fatica. L'amministrazione erariale, quando si slancia alle sue ispezioni percorre non di rado a piedi quaranta o cinquanta chilometri. È il capo di un piccolo popolo di camminatori e di rampicatori che ogni giorno si sparge nella foresta. I guardaboschi, i taglialegna, i carrettieri, gli stradini, le donne che partono all'alba per la raccolta del lampone, con un pezzo di pane in sacoccia, e ritornano sotto il carico a

notte tarda, i ragazzi che spogliano gli orti di fragole sui fianchi dei monti per i provveditori dei mercati cittadini. La foresta pare deserta ed è popolata, pare indomabile natura ed è un laboratorio. Con opera indefessa l'uomo apre e martella le strade perché i carri possano spingersi negli ardui siti designati al taglio, dove già il dendrometra ha misurato il volume degli alberi pervenuti al colmo degli anni e destinati alla scure. Tremenda è la fatica dei bovi aggiogati al carro che trascinerà a valle quel fascio di colonne incatenate e strette quasi in una massa sola, del peso di quaranta quintali, che è il carico di legname appena uscito di bosco. È millenaria, ma non durerà eterna questa fatica. L'autocarro, penetrato anch'esso nella foresta come un trionfante rivale, purifica nell'animo l'impressione della forza, emancipata dall'angoscia. È il li-

beratore dei poveri Sisifi cornuti, il messia della dannata razza de' bovi. La poesia erculeo subisce uno squarcio dalla civiltà meccanica: ed è uno spiraglio di cielo per l'umanità.

A notte, usciti gli ultimi carri, la grande foresta si chiude come una fortezza. Il regno degli alberi non teme che i ladri d'alberi. Su tutti gli sbocchi delle grandi strade, su tutti i valichi carreggiabili che guardano al piano, le case forestali sono appostate e fanno buona guardia. Non un tronco esce dalla foresta che non abbia il suo passaporto, il suo numero e i suoi connotati. Le grandi selve sono Stati costituiti, dove si vive e si muore, essendo pianta, nei limiti della legge.

* * *

A volte il pensiero è tratto a ricordarlo; a volte, sopraffatto da tanta

grandiosità di selve all'infinito, si abbandona al sogno di vite primitive e di libertà selvagge. La solitudine trafigge fino alle midolle; l'accerchiamento è completo; dal flutto taciturno degli alberi emergono, di là da imboscate burroni, i cocuzzoli calvi dei monti. La vita dell'umanità civile è lontana, e il falco che rota lentamente con le sue ali piangenti sul cielo terso è il signore del mondo.

Ma poco lunge è la strada. La strada che ha insinuato dappertutto il suo biancheggiamento. La strada a cui hanno lavorato gli uomini ossuti e squadriati, senza pinguedine, dalla ciera giallognola e dai lineamenti incisi di solchi grigi, che salgono come capre dagli scuciti villaggi dispersi al margine della foresta. La strada avvolge i mondi imboscate, penetra nelle valli, butta un nastro bianco su la solitaria radura, dove

la ceppaia intristisce al suolo e si corrompono, molli come spugna, le radici degli alberi tagliati invase dai laboriosi eserciti delle formiche. Qui piange, magnifica nella sua monumentalità una lirica betulla sperduta. Ivi si elevano i colli, e un altro colle appare in fondo, rigato dai fusti rettilinei degli abeti e dentellato dalle cuspidi simmetriche, in modo che il pensiero corre irresistibilmente alle profilature dell'arte gotica e agli spioventi maestosi del Duomo di Milano. Altrove il passo speditamente s'affranca, sotto le vette, costeggiando il cielo, e tra il frastaglio delle colline irsute che s'inseguono, di là dallo spesso manto e dai pinnacoli rigidi e foschi, brillano lo smeraldo di un prato, l'azzurro di lontane cime che misurano distanze aeree allo sguardo, l'incandescenza d'un'atmosfera vertiginosa che s'ina-bissa trascolorando sul mare.

Il leucojum sul Lago di Doberdò

di VLADO KLEMŠE

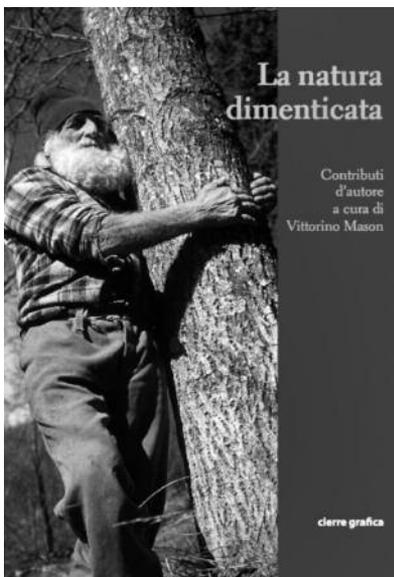


Aprire gli occhi, scoprire o riscoprire la natura, il mondo che ci sta attorno. Un mondo stupendo, a due passi da casa nostra. Il lago di Doberdò continua a sorprendere in tutte le stagioni. Tra la fine di aprile e la prima metà di maggio, dipende un po' anche dal livello dell'acqua, le zone costiere si trasformano in un bellissimo tappeto di color bianco. Sono enormi distese di *leucojum aestivale*, pianta della famiglia delle *amaryllidaceae*, simile al ben più noto bucaneve (o campanella di primavera) e che predilige ambienti umidi. La zona sud-est del lago, la sponda più vicina a Jamiano/Jamlje, vi si arriva scendendo lungo il sentiero dall'incrocio nei pressi di Bonetti, in circa 15 minuti, presenta tali caratteristiche. I primi gruppi di piante, alte 30/40 cm si possono ammirare lungo il sentiero che costeggia la riva, ai bordi di un vasto prato, ma lo spettacolo più suggestivo viene offerto dalla zona paludosa, che sta oltre il pioppeto e che si estende verso il centro del lago. Una distesa di bianco ondeggiante, nel quale emerge qualche piccola chiazza di giallo. Sono gruppi di *iris pseudacorus* che come il *leucojum*, prediligono terreni umidi o paludosi.

Il *leucojum* si trova anche nelle zone paludose del Lago di Pietrarossa / Prelosno jezero e di Sablici/Sabeljsko jezero, ma sta gradualmente sparendo, presumibilmente a causa dei cambiamenti dell'ecosistema.

Approfondendo della visita, nei dintorni del lago, sul versante meridionale della Gradina o Castellazzo, si può osservare una pianta non comune: l'edera spinosa (*Smilax aspera*), tipico rappresentante della flora mediterranea.

Anche se il *leucojum*, che gli abitanti di Jamiano e Doberdò chiamano semplicemente zvonček (campanella) non è incluso nell'elenco delle specie rare e protette (ai sensi della Legge Regionale n. 34 del 1981), non possiamo non ricordare la regola fondamentale del nostro comportamento responsabile e rispettoso della natura: i fiori e le piante lasciamoli vivere nel loro ambiente naturale.



Difendere la vita

Nel momento in cui scrivo queste note si sta concludendo la campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento. A mia memoria la più brutta da quando, quasi 40 anni fa, ho avuto la possibilità di esprimere il voto. Il fatto che mi ha più negativamente colpito è stato l'assoluta assenza nei discorsi, proponenti, promesse di gruppi e candidati di ogni orientamento, di un qualsiasi accenno a quello che oggi, ma non da oggi, è il problema più grave e urgente da risolvere: la tutela dell'ambiente. Che potremmo e dovremmo tradurre in tutela della vita stessa.

Lavoro, economia, stato sociale e la moltitudine di gravissimi e urgenti problemi che ci stanno schiacciando sono in realtà secondari. È la miopia di chi pretende di governarci ad imporli mettendo in un angolo il senso della nostra sopravvivenza. Senza un ambiente dove vivere, un mondo vivo e vivibile, è lapalissiano, non c'è tutto il resto, vita compresa, nel bene e nel male.

Il pensiero dominante che ci viene imposto come l'unico razionale ma che è in realtà proprio per questo utopistico, ci fa credere ciecamente in una crescita illimitata, infinita, sorretta dalla convinzione che le risorse naturali siano inesauribili. E allora via con il consumo continuo, dissennato, di risorse e territorio. Una bulimia onnivora che ha come unico orizzonte il presente e il profitto immediato di pochi.

Difendere dal degrado città, campagne, ambiente naturale equivale a resistere allo scippo dei nostri diritti fondamentali, alla vita.

Proprio mentre formulo, per l'ennesima volta, questi pensieri mi capita tra le mani l'ultimo lavoro di Vittorino Mason, *Natura dimenticata*, un libro che lo vede autore e nel contempo curatore.

Vittorino Mason è un personaggio che sembra uscito da un mondo e un'epoca diversi da questi nostri tempi marchiati dal cinismo e dal disincanto. Il suo impegno, la sua passione, il suo entusiasmo hanno un unico punto focale: la difesa, la tutela dell'ambiente naturale e, insieme con esso, della naturalità dell'uomo. E lo esplica in ciascuna delle attività che promuove da anni da Castel Franco Veneto, la città dove vive e lavora.

In libreria

di **MARKO MOSETTI**

Vulcanico, infaticabile, capace di trasmettere il suo entusiasmo e di coinvolgere le persone nei suoi progetti. Ideatore della rassegna "La voce dei monti" che negli anni ha visto presenti in quel di Castel Franco i più bei nomi dell'alpinismo e della tutela ambientale in Italia, ha inventato il premio dedicato alla montagna "Una vetta per la vita", che viene assegnato annualmente a personaggi dell'alpinismo, dell'arte, della cultura. È altresì il responsabile del Gruppo Naturalistico "Le Tracce" nonché socio di Mountain Wilderness e componente del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna). I lettori delle riviste specializzate lo conoscono bene attraverso i suoi numerosi articoli ed interventi, ma è soprattutto autore di raccolte di poesie, libri di viaggi e guide di montagna.

In *Natura dimenticata* impegno ed entusiasmo sono finalizzati a unire sotto un unico tetto, in un unico coro 32 autori che hanno come comun denominatore l'impegno nella salvaguardia ambientale.

Mason ha la capacità straordinaria di coinvolgere e far interagire persone dagli interessi e dalle attività più disparate nel nome dell'impegno comune.

Se la presenza di alpinisti, Fausto De Stefani, Elio Orlandi, Kurt Diemberger, Cesarino Fava, Ario Sciolari, Bianca Di Beaco, Spiro Dalla Porta Xidias, Enrico Camanni, Franco Michieli, è quasi scontata, come quella dei naturalisti Cesare Lasen, Katia Bettiol, Michele Zanetti, è affidato a personaggi che arrivano da esperienze diverse il compito di offrire nuove e trasversali visioni. Scorrendo l'indice ci imbattiamo negli scritti del violoncellista Mario Brunello, del regista Ermanno Olmi, dell'attore Giuseppe Cederna, degli scrittori Erri De Luca, Andrea Zanzotto, Mario Rigoni Stern, del missionario Padre Alex Zanotelli. A questi nomi certamente più noti al grande pubblico si affiancano altri meno o niente affatto conosciuti ma i cui interventi hanno eguale importanza, valore, interesse. Per tutti l'imperativo è la tutela dell'uomo attraverso la salvaguardia dell'ambiente naturale. Tutte queste voci, unite, formano un inno d'amore, amore per la montagna, come fa notare nell'introduzione Carlo Alberto Pinelli.

Ogni scritto è il risultato di un'esperienza citata degli autori che con modi e maniere diverse si sono impegnati personalmente nelle azioni tese alla salvaguardia del nostro pianeta.

Diviso in cinque grandi capitoli nei quali vengono raccolte e raccontate esperienze e aspetti diversi, dalla wilderness all'interesse più prettamente filosofico del contatto dell'uomo con l'ambiente naturale, alla traccia lasciata dall'intervento umano, per finire con le battaglie e con l'impegno per la preservazione almeno di alcuni "santuari" e di sogni, le speranze.

Forse, dal punto di vista letterario, il volume non è molto omogeneo, né

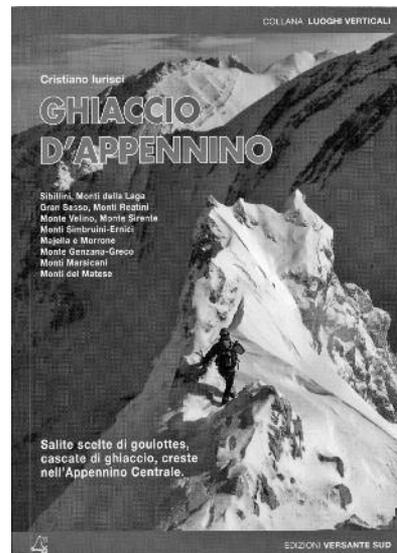
avrebbe potuto esserlo. Troppo diversi gli autori per preparazione, attitudine, esperienze, impegni. In tutti comunque troviamo il medesimo sentimento, arde la stessa fiamma, c'è la stessa urgenza nel non abbandonare questa terra agli appetiti di chi vuole tutto e subito, di chi non si preoccupa degli altri e del domani.

32 sono gli autori ma gli scritti sono 31. Il trentaduesimo intervento è quello di Loris De Barba e si sviluppa lungo tutto il volume. Non è uno scritto ma consiste in splendide ed evocative immagini in bianco e nero, la tecnica che De Barba, alpinista e fotografo specializzato in riprese naturalistiche, predilige.

A chiusura del volume un indice degli autori con le note biografiche, elemento utilissimo per permettere a tutti di orientarsi anche in campi non propri.

In conclusione vorrei fare mia la raccomandazione che fa Carlo Alberto Pinelli al termine della sua introduzione: non leggete questo libro tutto in una volta per poi magari riporlo su uno scaffale e dimenticarlo lì. La maniera stessa in cui è stato composto fa sì che la lettura migliore sia quella del centellinare autore dopo autore, senza fretta. Un libro da tenere a portata di mani e da leggere, un autore al giorno, così da avere modi e tempi per digerire ogni singolo intervento, meditarlo, indignarsi... agire!

Grazie Vittorino.



Appennino sconosciuto

Sebbene la catena appenninica attraversi l'Italia intera, toccando più della metà delle regioni del nostro paese, non ha goduto nell'ambiente alpinistico di molta conoscenza e considerazione. Se esaminiamo poi l'alpinismo invernale su quelle montagne allora il buio cala pressoché totale.

Ci ha pensato il marchigiano Cristiano Iurisci a squarciare il velo e mettere un punto fermo nella conoscenza e diffusione di quella che era comunemente una tradizione di lunga

data sebbene riservata quasi esclusivamente ai locali e poco o niente affatto conosciuta. E lo fa mandando in libreria *Ghiacci d'Appennino - Salite scelte di goulottes, cascate di ghiaccio, creste dell'Appennino Centrale*.

Forte della grande passione che lo avvicina alla montagna giovanissimo, Iurisci si è innamorato dell'alpinismo invernale e si è dedicato prima alla ripetizione di salite di cascate di ghiaccio, passando poi all'apertura di vie nuove sulle sue montagne. Naturalmente sempre nella stagione invernale e su terreno misto.

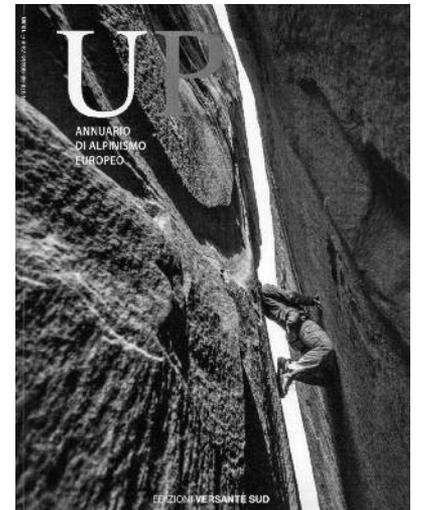
L'attività, diventata intensa, lo spinge alla ricerca di salite in zone sempre più distanti, finendo per abbracciare tutto l'Appennino Centrale del quale diviene uno dei massimi conoscitori.

Ripetizioni, prime salite, ricerca di nuovi itinerari con un occhio di riguardo alla storia e ai protagonisti dell'alpinismo invernale in Appennino. Il frutto di tanta passione, dedizione, lavoro è tutto in questa guida che svela un mondo e riempie un vuoto. La zona esaminata arriva alla lunghezza di 250 chilometri da nord a sud, dalle Marche fino al confine di Campania e Molise. Vi sono compresi tutti i più importanti gruppi appenninici: Sibillini, Gran Sasso, Monti della Laga, Monti Reatini, Velino, Sirente, Simbruini, Majella, Morrone, Monti Marsicani ed i Monti del Matese.

Iurisci ha percorso e ripetuto personalmente la gran parte degli itinerari che descrive, molti dei quali sono sue scoperte e realizzazioni.

Ad arricchire il volume oltre ad un'introduzione tecnica, particolarmente interessante nei paragrafi delle note meteo-climatiche, c'è un'esauriente presentazione della storia alpinistica invernale nell'Appennino Centrale in forma di lunga intervista a cura di Manilio Prignano.

Foto, cartine, descrizioni tecniche complete degli itinerari rendono la guida preziosa ed indispensabile per la scoperta di un settore della nostra montagna ancora immeritabilmente ignoto.



Un anno vissuto verticalmente

Rieccoci per la decima volta all'appuntamento con *Up - annuario di alpinismo europeo*. L'impostazione è quella collaudata dei numeri precedenti: la prima parte dedicata agli approfondimenti, alle interviste con

i protagonisti, alla descrizione e alla storia di vie, tiri, blocchi che hanno fatto la storia rispettivamente dell'alpinismo, dell'arrampicata, del boulder. La seconda alla cronologia delle realizzazioni più significative del 2012 in alpinismo e su ghiaccio, in falesia, nel bouldering. L'ultima alle relazioni e proposte di nuove vie lunghe su roccia e su ghiaccio e misto in Italia e nel resto d' Europa.

I punti forti di questo numero, redatto da Elena Carriero, Maurizio Oviglia, Marco Romelli, Eugenio Pinotti e Bruno Quaresima con la collaborazione di grandi firme dell'arrampicata e dell'alpinismo (Josune Bereziartu, Marco Bernardi, Michele Caminati, Pietro Dal Prà, Peter Herold, Yuji Hirayama, Marzio Nardi, Arnaud Petit, Mark Pretty, Jean-Baptiste Tribout, Severino Scassa e altri) sono i due approfondimenti, entrambi a firma di Elena Carriero. Il primo sulla gradazione nel boulder, argomento quanto mai controverso vista la sempre maggior diffusione di questa pratica con conseguente confusione nella non sempre ancora omogenea attribuzione delle difficoltà. L'articolo cerca di fare un po' di chiarezza con osservazioni e proposte, sempre tenendo ben presente però il fatto che l'attribuzione di una gradazione rimane un fatto che non potrà mai essere oggettivo. L'importante, è la conclusione, che lo si faccia nella maniera più onesta possibile.

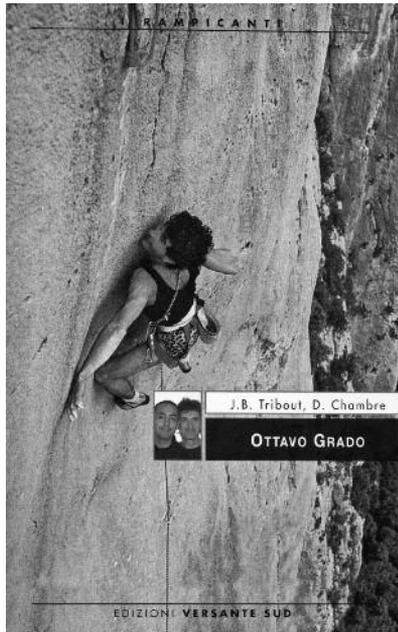
Il secondo fa il punto su *Trad moderno*, una visione etica dell'arrampicata che, ovviamente, sta facendo discutere anche in maniera piuttosto vivace i climber.

Non meno interessanti sono le interviste ad Arnaud Petit, poliedrico arrampicatore che si destreggia al massimo livello sulle big wall come in falesia (è stato il vincitore della Coppa del

Mondo di arrampicata nel 1996) e nel boulder; a Yuji Hirayama il fortissimo giapponese passato dalle competizioni, dove ha primeggiato più volte, alle grandi pareti californiane. Per finire con l'incontro con Caroline Ciavaldini e James Pearson, giovane e avventurosa coppia d'arrampicatori tra i più interessanti dell'annata 2012 per le loro realizzazioni sulle falesie di mezzo mondo.

Completano i grandi articoli di questo annuario 2012 gli approfondimenti sulle vie, tiri e blocchi che sono entrati nella storia delle rispettive specialità, nomi che per gli appassionati sono degli autentici miti: *Les specialiste*, *Fessura della disperazione*, *Noia*, *Silbergeier*, *Voyager*.

Anche quest' anno un numero da leggere, studiare, conservare.



Come si cambia

C'è un'immagine che, secondo me, illustra alla perfezione il momento in cui, nel corso degli anni '80, l'arrampicata si affranca dall'alpinismo e assume in pieno una sua essenza, un'identità, ed è quella della sequenza nel film *È pericoloso sporgersi*, in cui un'indimenticabile Catherine Destivelle in ridottissimi pantaloncini e scollatissimo body rosa supera arrampicando un'incredula cordata di maschi che si sta risvegliando da un bivacco su una parete del Verdon. Il nuovo modo di arrampicare gioiosamente si prende gioco della scalata tradizionale, anche in quella più giovane e ribelle figlia in qualche modo dei movimenti culturali degli anni '60.

Nel corso degli anni '80 del Novecento l'arrampicatore, staccatosi completamente e dall'ingessatura dell'alpinismo e dal ribellismo casinaro, scopre e si dedica alla disciplina della difficoltà. Caduto il muro del 6°, adesso tutto è possibile, anche infrangere il nuovo limite, il 7°, tanto faticosamente raggiunto.

L'arrampicata si libera di tutte le implicazioni filosofiche, etiche, morali, sociali dell'alpinismo per assumerne di proprie e peculiari per diventare una disciplina sportiva, con le sue regole e le competizioni.

Chi si avvicina alla pratica dell'arrampicata oggi accetta la cosa come un dato di fatto, ma arrivare a farne un puro esercizio ginnico, sportivo, competitivo non è stato affare di un giorno né è stata cosa così scontata.

Jean Baptiste Tribout e David Chambre raccontano in *Ottavo grado* la storia di questo cambiamento.

I due sono stati dei protagonisti di primissimo piano dell'arrampicata francese degli anni '80 ed hanno vissuto in prima persona e dal di dentro i fatti che raccontano.

I dieci anni che hanno cambiato il mondo dell'alpinismo per due autori vanno dal 1976 al 1986. Sono stati gli anni che hanno visto l'arrampicata spostarsi anche su itinerari più brevi, monotiri, massi, ma nella costante ricerca dell'alta difficoltà. Ma anche, come conseguenza di questa autentica rivoluzione culturale, l'inizio prima un po' naïf poi via via più perfezionato delle prime gare. Tutto questo non è avvenuto in modo tranquillo e indolore ma accompagnato da polemiche, contraddizioni, errori, ripensamenti, che ogni seria rivoluzione si porta appresso.

Il testo, vista l'origine degli autori, è francocentrico, né avrebbe potuto essere altrimenti. Va anche detto che fu proprio la Francia che offrì a questa incruenta rivoluzione gli attori più significativi, Edlinger, Berhault, Destivelle, Marc e Antoine Le Menestrel, lo stesso Tribout e molti altri, ma pure i teatri con maggiore e migliore visibilità, luoghi che proprio in quelli anni sono diventati mitici: Verdon, Buoux, Saussois, Fointainbleau.

Se vogliamo capire perché oggi, quando andiamo ad arrampicare, siamo così e molto diversi da come eravamo trenta anni fa, ma anche per cercare di interpretare il futuro dell'arrampicata, questo è il volume che ci vuole.

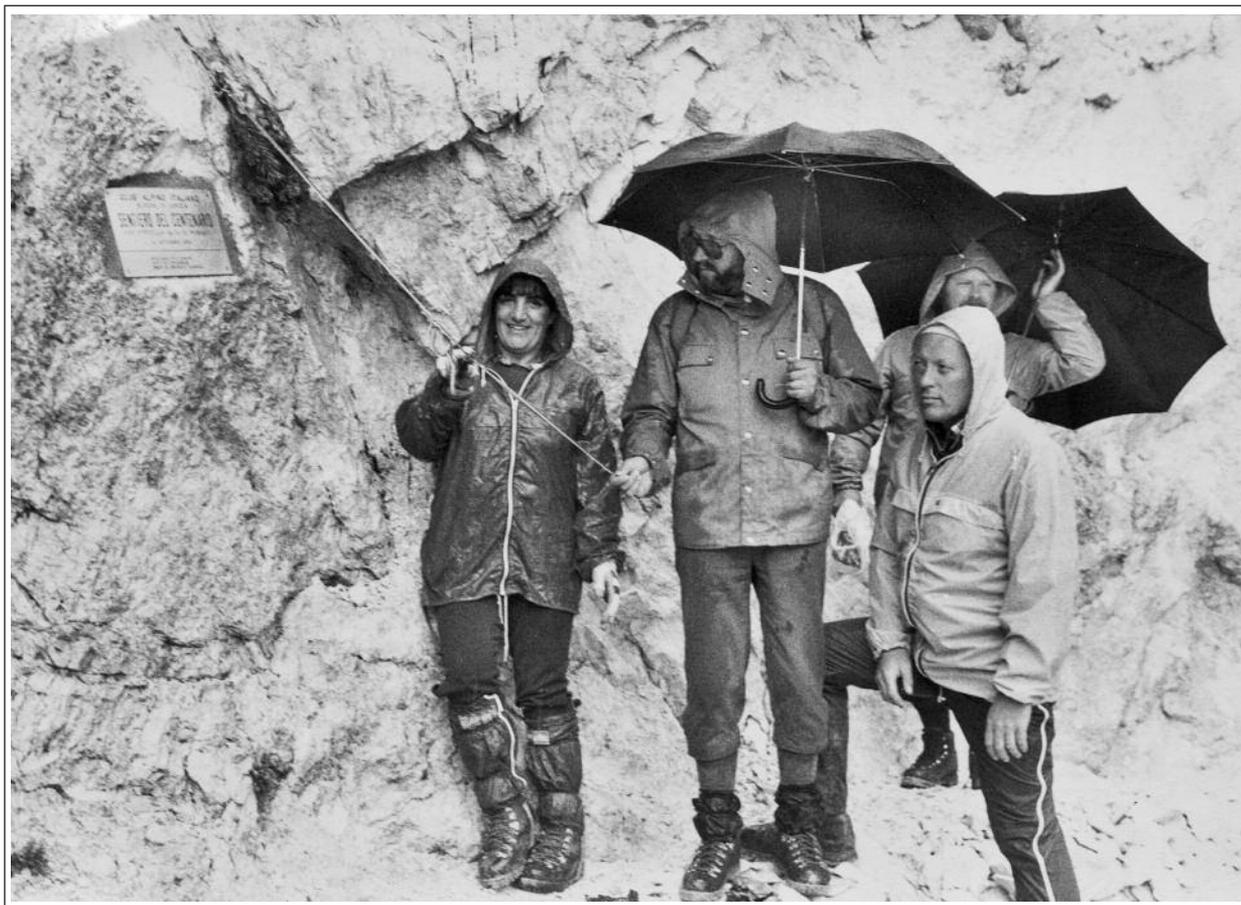
A cura di Vittorino Mason - **LA NATURA DIMENTICATA** - ed. Cierre - pag. 324 - € 12,50

Cristiano Iurisci - **GHIACCIO D'APPENNINO - Salite di goulottes, cascate di ghiaccio, creste nell'Appennino Centrale** - ed. Versante sud - pag. 461 - € 32,00

AAVV - UP - **Annuario di alpinismo europeo 2012** - ed. Versante sud - pag. 136 - € 13,50

Jean Baptiste Tribout, David Chambre - **OTTAVO GRADO** - ed. Versante sud - pag. 176 + XXIV - € 18,50

Cent'anni, ieri



Trent'anni fa, nel 1983, per i cento anni della nostra sezione fu realizzato il "Sentiero del Centenario" lungo la cresta delle Cime Piccole di Riobianco tra le forcelle del Vallone e la Alta di Riobianco.

Difficile da dimenticare la pioggia torrenziale il giorno della inaugurazione...madrina l'amica consocia Alba Suzzi!

Lettera ai Soci

Aria di montagna

di MAURIZIO QUAGLIA

Cari lettori e cari soci,

Benvenuti al numero di giugno di Alpinismo Goriziano. Giugno per tutti quanti è sinonimo di inizio vacanze. Se per la stragrande maggioranza della gente "vacanze" significa per i più fortunati sdraiarsi al sole su qualche spiaggia a godersi il "sole", vuol dire anche il solito tormentone musicale estivo, andare al cinema a vedere gli ultimi film, per i meno fortunati vuol dire, rimanere a casa ascoltare il solito tormentone musicale estivo, guardare le repliche dei programmi televisivi di anni fa visti e stravisti. Certamente a voi au-

guro una vacanza che sia in montagna a fare escursioni più o meno difficili e respirare l'aria. L'aria di cui ho sentito la mancanza e che in questi giorni sto respirando assieme ai soci che mi accompagnano durante il trekking organizzato dalla nostra sezione sulle Alpi Apuane. Infatti queste righe le sto scrivendo seduto all'esterno del Rifugio Conti, con la speranza che le nuvole basse si diradino in modo da poter vedere il mar Tirreno, la Corsica e le Luci di Massa. L'aspetto selvaggio e impegnativo delle Apuane mi ha colpito, come mi ha colpito il passare da un ambiente perfettamente naturale ad uno manomesso dal-

l'uomo nelle numerose cave di marmo che abbiamo passato e visto lungo il nostro percorso. Come mi ha colpito lo stare assieme ai soci anche alla sera in rifugio.

Aria di montagna, magari quella di alta montagna, è quella che respiriamo durante tutto l'anno. Infatti in occasione dei 150 anni di fondazione del Club Alpino Italiano e i 130 anni di fondazione della nostra sezione diverse manifestazioni sono state organizzate e sono in corso di organizzazione da luglio in poi.

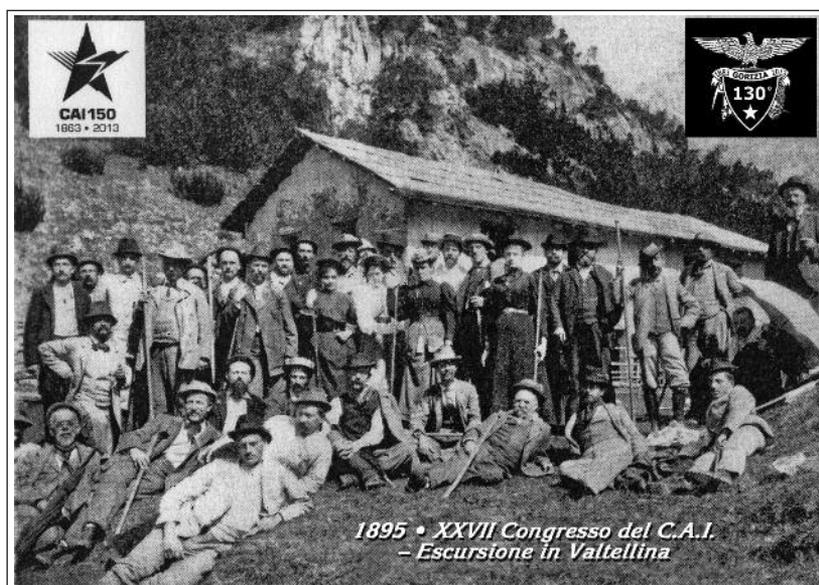
A fine aprile abbiamo partecipato, per il settore di competenza, a Cammina CAI, organizzando una escursione, ricevendo il testimone dalla consorella sezione di Monfalcone e cedendolo a quella di Cividale. A maggio invece sempre in ambito dei festeggiamenti dei 150 anni, anche la sezione di MTB ha organizzato una gita nei dintorni di Gorizia. A luglio parteciperemo alla manifestazione delle "150 cime". In contemporanea saranno salite 150 cime significative in tutta Italia e la no-

stra sarà il Jôf di Montasio. Ad ottobre l'aria di montagna verrà respirata invece a Doberdò del Lago dove festeggeremo i nostri 130 anni di fondazione con una kermesse sportivo-culturale spostando GOMONTI dalla palestra dell'UGG e cercando di renderla più animata.

Vorrei ricordare inoltre che l'aria di montagna la respirano durante tutto l'anno i 50 bambini che si sono iscritti al nostro progetto di Alpinismo Giovanile strutturato in diverse realtà: l'escursionismo invernale, quello estivo, le mani sulla roccia. E non di meno la respirano i componenti del gruppo di escursionismo Seniores con il programma di gite infrasettimanali, dei partecipanti alle gite sociali a cadenza quindicinale, agli iscritti ai corsi di escursionismo, di arrampicata e di speleologia durante tutto l'arco dell'anno.

Inoltre vi segnalo che a fine novembre, come già riportato lo scorso numero di AG, ci sarà il rinnovo del Consiglio direttivo sezionale e invito i soci volenterosi a presentare le proprie candidature.

Centocinquanta, centotrenta



1895 • XXVII Congresso del C.A.I.
- Escursione in Valtellina

Puntualmente a Torino, dove è sorto nel 1863, è stato celebrato il 150° anniversario della fondazione del Club Alpino Italiano. Un evento prestigioso che ha raccolto al Monte dei Cappuccini, sede del Museo Nazionale della Montagna, i Delegati sezionali convenuti per l'Assemblea primaverile ad assistere all'intervento celebrativo del Presidente Generale Umberto Martini. Rieletto dai 316.000 soci a condurre il sodalizio per il prossimo triennio, egli ha salutato la

radiosa giornata con il rinnovato impegno del CAI per il futuro.

La storia del club ha attraversato questi secoli di attività e gloria alpinistica, formando con la sua organizzazione generazioni di cittadini degni e probi. Resta ai giovani il compito di rinnovare la passione dei padri per la Montagna, con tutto ciò che essa rappresenta di vita materiale e spiritualità al massimo livello.

Per l'occasione è stato emesso dalle Poste Italiane un francobollo commemorativo, assistito da un annullo speciale.

E contemporaneamente la Sezione di Gorizia può festeggiare il suo 130° di fondazione: un anniversario di assoluto prestigio, tra i primi in Italia e di orgoglioso vanto per la Città.

Auguri, Club Alpino Italiano!



Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2013.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.